

# STUDIA

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

## LA PARROCCHIA NELLA SOCIETA' NAPOLETANA DEL SETTECENTO \*

Scopo di questa indagine è la conoscenza — ovviamente non esaustiva — della parrocchia napoletana del '700 nella sua attività precipua: quella religioso-pastorale. Ad essa mi è parso di giungere 1°) con il reperimento di testimonianze di autori coevi, le quali suggeriscono una più attenta e obiettiva distinzione tra clero e clero e tra periodo e periodo; 2°) con l'illustrazione di documenti episcopali, rivelatisi pietre fondamentali per l'organizzazione della parrocchia e il suo rapporto con i fedeli; 3°) con l'esame della pubblicistica religiosa al riguardo, in particolare quella di due scrittori del tempo: l'uno, s. Alfonso M. de Liguori, già noto per altri versi; l'altro, Gennaro M. Sarnelli, quasi del tutto sconosciuto.

Memore che soprattutto in campo storico « a posse ad esse non valet illatio », la ricerca è stata guidata dalla scelta di quel materiale che documentasse « fatti », anche se, per ora, non verificati in modo diretto in ogni singola parrocchia, ma realmente e normalmente esperiti nella vita quotidiana di allora, fino ai nostri tempi; e non soltanto proposti, legislati o piamente desiderati nella letteratura ufficiale e nei libri di pietà. Del resto, anche l'analisi del contenuto della sola pubblicistica napoletana in merito, si è rivelata un utile e forse originale contributo per un confronto con altre.

Riconoscendo nella parrocchia, per questo tempo e questa città, il centro della vita religiosa, ho cercato di cogliere il suo rapporto con l'ambiente sociale e il suo influsso sulla cultura del tempo, attraverso tre « fenomeni » specifici da essa originati o almeno attorno ad essa sviluppati, e cioè: *l'istruzione religiosa, le cappelle serotine, la vita devota.*

« I tempi del cardinal Cantelmi — scrisse nel 1768 lo storico Giuseppe Sparano — furono felicissimi per questa Chiesa, illustrata

---

\* Testo della relazione tenuta al convegno su *La parrocchia nel Mezzogiorno dal medioevo all'età moderna e contemporanea*, Maratea (Potenza) 17-18 maggio 1977.

non meno per la buona disciplina, che per lo gusto dei buoni studi [...]. Il decimottavo secolo che cominciava trovò disposti i giovani per un'altra maniera di pensare e di studiare »<sup>1</sup>.

Giacomo Cantelmi, morto il 1702, assistito dall'allora arcivescovo di Benevento, Vincenzo M. Orsini<sup>2</sup>, era succeduto nel 1691 ad Antonio Pignatelli, poi Innocenzo XII (1691-1700), e questi a sua volta all'« illuminato » Innico Caracciolo (1667-1685), sul cui governo pastorale Giuseppe Crispino (1639-1721) modellò il suo *Buon Vescovo*: un trattato che — come afferma Gabriele De Rosa — almeno per tutto il corso del XVIII secolo e per buona parte del XIX, fu il più letto e citato tra i libri del genere dai vescovi di ogni parte d'Italia<sup>3</sup>.

Questo richiamo al *Buon Vescovo* di Crispino non è per nulla casuale. Il notevole contributo dato dalla Chiesa di Napoli al rinnovamento del governo episcopale, nello spirito del Tridentino, con l'esempio dei pastori preposti alla sua guida e con la pubblicistica pastorale del sec. XVII, si riscontra nel secolo successivo per quanto concerne la parrocchia e il suo influsso nella società e sulla cultura coeva, soprattutto nella direzione di una riforma della pietà popolare.

Il programma e gli sforzi dell'« Aufklärung » cattolica — « un particolare illuminismo come stimolo di una riflessione cristiana »<sup>4</sup> — per la spiritualizzazione della religione, trovarono una felice eco nel clero napoletano fin dai primi decenni del secolo. Sia attraverso la formazione di un nuovo tipo di sacerdote, in particolare di parroco, incrementando e migliorando i suoi studi e il suo livello culturale; sia diffondendo una pietà più « purificata » e « illuminata » nelle masse popolari.

E' ormai pacifico che non si può fare storia del Settecento cattolico italiano, e in particolare napoletano, senza far prima i conti — « e non sono conti facili e spicciativi »<sup>5</sup> — con un personaggio che, tra tante etichette più o meno azzeccate, ha collezionato — e a pieno diritto — quella di « figura più eminente del Settecento religioso » (N. Rodolico) e di « migliore artista della devozione » (G. De Luca), cioè s. Alfonso M. de Liguori<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> G. SPARANO, *Memorie storiche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa e gli atti della Congregazione delle Apostoliche Missioni* II, Napoli 1768, 261.

<sup>2</sup> Era tale la stima di Orsini per questo arcivescovo, che alla sua morte esclamò: « Ne miremini, amisimus sanctum! ».

<sup>3</sup> G. DE ROSA, *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul buon vescovo*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa* 9 (1976) 171-213.

<sup>4</sup> Cf. M. ROSA, *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze 1974, 20-24.

<sup>5</sup> G. DE LUCA, *S. Alfonso mio maestro di vita cristiana*, Alba 1963, 44.

Ma se questi è scampato all'oblio, riuscendo a staccarsi e sovrastare in un secolo, solo *apparentemente*, più ricco di eruditi, di polemisti sacri e di giuristi, che di vita religiosa profondamente vissuta e sinceramente sentita, altri — e forse non sono pochi — son rimasti vittime dell'immeritata sorte di una mancata attenzione. La quale, oltre a far torto ad essi e alle loro opere, rende incompleta, fino a travisarla, la conoscenza e la comprensione della realtà di « quel triste secolo che scristianeggiò il mondo, prima tra le ciprie e i merletti, poi tra il sangue e sotto la ghigliottina »<sup>7</sup>. Eppure, è proprio imbattendosi in qualcuno di loro che, con piacevole sorpresa, si può meglio capire come quel secolo mandò in frantumi il vecchio mondo e diede origine alla vita d'oggi, anche nel campo religioso.

E' questo il caso di Gennaro Maria Sarnelli, un avvocato napoletano, poi sacerdote e religioso.

La sua produzione letteraria di opere religiose, ascetiche e sociali, diretta in special modo al clero e ai parroci, e la conseguente fortuna riscossa nel secolo XVIII, può affiancarsi e paragonarsi solo a quella di s. Alfonso<sup>8</sup>. Il che appare molto più significativo, se si pensa al caustico giudizio di G.M. Galanti, per cui « a Napoli quando si stampa un libro, se è solido si legge da venti persone; da trecento se è istruttivo o utile; da cinquanta se è piacevole. Tutto il resto del popolo l'ignora »<sup>9</sup>.

Sembra sia stato proprio Sarnelli — questo forzato della pena<sup>10</sup> — a comunicare la brama dell'apostolato della stampa all'amichissimo Alfonso. Il quale non solo encomiava i suoi scritti ma, quando qualche anno dopo la sua morte, anch'egli cominciò a pubblicare,

<sup>6</sup> Fa meraviglia, infatti, come ancora oggi in opere di indubbio valore, come quella di A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Milano 1966, s. Alfonso non venga neppure nominato! Rimandando al piacevole libro di O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, in cui sono raccolti pareri positivi e negativi, contemporanei e no, sul santo e le sue opere, ricordo qui quelli di L. VON PASTOR (*Storia dei papi*, XVI): « Nell'empio Settecento la figura più grande ed imponente », e del protestante A. HARNACK (*Dogmengeschichte*, 1890): « Un direttore di masse e il corrispettivo di Voltaire in campo cattolico ».

<sup>7</sup> L'immagine è di DE LUCA, ma la scrisse giusto 20 anni fa, in *op. cit.*, 130.

<sup>8</sup> L'elenco completo sta in M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes* II, Louvain 1935, 373-377. Nel decennio che va dal 1733 al 1743 pubblicò opuscoli al ritmo di due o tre l'anno. *Il mondo santificato*, edito la prima volta nel 1738, solo a Napoli e fino al 1793, conobbe ben 15 edizioni; poi altre 30 dal 1820 al 1848.

<sup>9</sup> G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* I, Napoli 1787, 398.

<sup>10</sup> A chi chiedeva di lui, bisognava quasi sempre rispondere: « O sta pregando o sta scrivendo ». Cf. A.M. DE LIGUORI, *Compendio della vita del servo di Dio G.M. Sarnelli*, Napoli 1752.

spesso riprese da quelli, brevi o lunghi squarci, facendoli propri.

A raccomandare la lettura delle sue opere c'erano anche altri autori napoletani, come don Giuseppe Jorio<sup>11</sup> e don Olimpio Pavone<sup>12</sup>, ma soprattutto il card. Giuseppe Spinelli nelle sue *Istruzioni* al clero, e in particolare a quello parrocchiale. Di modo che — come ha ben visto R. De Maio — « è inconcepibile fuori di questo contesto la parrocchia napoletana di allora »<sup>13</sup>.

Nel primo trentennio del '700, che coincise con l'episcopato di Francesco Pignatelli (1703-1734) e con la dominazione austriaca (1707-1734), la popolazione di Napoli passò dai 214.000 ai 270.000 abitanti, raggiunse i 300.000 verso la metà del secolo e i 442.000 sul finire (1798)<sup>14</sup>. La popolazione ecclesiastico-religiosa era senz'altro eccedente e manifestamente alta in confronto a quella civile. Nell'ultimo decennio del '600 il can. Carlo Celano contò 700 sacerdoti secolari, 400 chierici e ben 3.000 preti forestieri, oltre ai 106 conventi di religiosi e i 33 monasteri di religiose<sup>15</sup>. Nel 1786, il Galanti rilevò 3.143 preti (in tutto) più 3.644 frati e 6.416 monache<sup>16</sup>. Dai manoscritti della visita pastorale fatta in ogni parrocchia dal card. Giuseppe Spinelli (1735-1754), il totale dei preti si aggirava attorno ai 2.000 e quello dei frati e monache agli 8.000<sup>17</sup>. Una quantità, dunque, più che abbondante — d'altronde riscontrabile anche negli Stati della Chiesa, nella Spagna e nella Francia —, che influiva non certo positivamente sulla qualità spirituale e culturale. Passare, però, da questo alla comoda generalizzazione di un « clero fra i più grassi e opulenti d'Italia », opaco e scadente, corrotto e scandaloso, vuol dire far di ogni erba un fascio e non rendere giustizia alla storia. Un'indagine più approfondita — e quindi più laboriosa e paziente — suggerisce, invece, doverose distinzioni fra clero parrocchiale, clero seco-

<sup>11</sup> G. JORIO, *Il sacerdote di villa*, Napoli 1750, 90.

<sup>12</sup> O. PAVONE, *L'Inferno e il Paradiso a vista*, Napoli 1777, 169.

<sup>13</sup> R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, 239.

<sup>14</sup> Cf. G. PARDI, *Napoli attraverso i secoli*, Milano 1924, 83-89. Il GALANTI, nella *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792, 18ss., enumera la popolazione cittadina distinta per parrocchie: 430.312; truppe alberganti in Napoli: 10.890; individui di passaggio: 10.000; casali: 135.149; totale: 586.241.

<sup>15</sup> C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri*, Napoli 1758, 53. La prima edizione di quest'opera è del 1692, la seconda del 1724.

<sup>16</sup> G.M. GALANTI, *Napoli e contorni*, p. 207 della « nuova edizione » a cura di L. GALANTI, Napoli 1829; anno in cui c'erano 38 conventi di religiosi, 22 monasteri di monache e 34 conservatori.

<sup>17</sup> Cf. O. GREGORIO, S. Alfonso M. De Liguori, in *Vita religiosa* 4 (1968) 355.

lare, clero regolare, e religiose; nonché tra vari periodi dello stesso secolo. Altrimenti, la stessa pubblicistica religiosa, che fomentò la polemica giansenista e il dibattito sulle temute correnti illuministiche degli « spiriti forti », e incrementò modelli di vita devota, e persino ascetica, sopravvissuti fino ai nostri giorni, e anche al di fuori dell'area meridionale, non trova sufficiente spiegazione, se ci si limita soltanto alla considerazione di grandi figure come un s. Alfonso o un s. Leonardo da Porto Maurizio.

Attestati di autori coevi — qualora si abbia la pazienza di andarli a cercare —, per quanto partigiani e condizionati, pure testimoniano fatti e giudizi che non possono essere del tutto ignorati. « Il clero — scrisse il Celano — né più modesto, né più composto, né più esemplare, né più dotto stimo che veder si possa »<sup>18</sup>. Lo stesso s. Alfonso, a metà secolo, in una lettera al nuovo arcivescovo Antonino Sersale (1754-1775), registrò gravi cambiamenti nello spazio di pochi anni, sebbene motivati dall'assenza per quasi un lustro del predecessore Spinelli da Napoli. « V. Eminenza — scrisse — non trova più il clero di Napoli come lo lascio [nel 1743]: trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo; trova specialmente decaduto lo spirito negli ordinandi e, quel che è peggio, anche nelle tre Congregazioni dei preti [dell'Arcivescovado, del p. Pavone, di s. Giorgio] per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napoletano, ch'è stato l'esempio di tutto il Regno e potrei dire di tutto il mondo, ma ora bisognerebbe piangere al vedere come si trova ridotto. Spero che Gesù Cristo ha mandato V. Em. per rimediare a tutto; e spero ancora di veder rinnovato il tempo di S. Carlo Borromeo che predicava al popolo di Milano con tanto frutto [...]. Ed agli ordinandi [V.E.] facesse intendere che o diano segno di vera vocazione o che si spoglino: giacché la Chiesa piange le sue rovine, perché sono ammessi molti senza vocazione »<sup>19</sup>.

Parliamo, dunque, della parrocchia, del clero parrocchiale, o che ministerialmente confluiva in essa, secondo determinati periodi storici, e dei mezzi che seppe escogitare, rinnovandoli o creandone di nuovi, nell'intento di cogliere l'*animus* e scoprire l'apporto che la parrocchia napoletana diede a quella cultura e a quella società.

Il « parrochismo » — una importante ed essenziale conno-

<sup>18</sup> C. CELANO, *op. cit.*, 53.

<sup>19</sup> A.M. DE LIGUORI, *Lettere I*, Roma [1887], 253-254.

tazione di cui si arricchì il giansenismo europeo<sup>20</sup> — non passò inavvertito, ma si sviluppò con proprie caratteristiche anche nella Chiesa di Napoli. Se nei Paesi Bassi, culla del movimento, l'esempio maggiore di partecipazione del basso clero all'amministrazione diocesana e parrocchiale, nella seconda metà del Settecento, è dato dalla Chiesa di Utrecht: « una comunità raccolta intorno al parroco »; se, in Francia, nel « nuovo giansenismo » dell'oratoriano Pasquier Quesnel (1634-1719), condannato dalla bolla *Unigenitus* (8 settembre 1713), è facile scoprire una concezione della Chiesa incentrata nel popolo dei fedeli e nel clero parrocchiale, depositari della fede e fonti dell'autorità; se, intorno al 1725-1730, fra i temi più animati e diffusi si approfondiscono proprio quelli dell'origine divina della funzione di parroci, quali effettivi cooperatori dei vescovi nei sinodi diocesani — elementi basilari della « democrazia parrochista », fino al sinodo di Pistoia (1786)<sup>21</sup> —; a Napoli, nel quadro del riformismo religioso, già iniziato nel Seicento con le missioni, il ruolo del parroco e la funzione della parrocchia si qualificano. Assurgono a centro coordinatore e propulsore della vita ecclesiale, formativa e sociale, nonché della vita devota e di pietà personale e popolare, rivolgendosi con preferenza alle classi meno abbienti: artigiani, bottegai, venditori, servitori, operai, nella città; braccianti, contadini, pastori, nei borghi e nei casali. La sua azione spirituale — a differenza di altre parti — non si svolge in antitesi alla chiesa gerarchica, né — sembra — ad altre forze, talvolta disgreganti, rappresentate da chiese o cappelle di ordini religiosi e di confraternite devozionali, ma in profittevole accordo.

Nel sinodo Pignatelli del 1726, il capo IV°, dedicato ai parroci, pur senza minimamente indulgere a quello « spirito antigerar-chico » del parrochismo, serba loro un altissimo rispetto, motivato da ragioni bibliche, patristiche e teologiche; ma, nel contempo, richiede ad essi un grande cuore e uno spirito generoso fino al dono della vita per le anime che hanno in cura<sup>22</sup>. D'altra parte, i parrochiani sono esortati a riverirli come pastori e guide, riconoscendo in essi, che amministrano i sacramenti per la loro salvezza, la stessa persona di Gesù Cristo<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cf. le opere di due giansenisti italiani: P. CORNARO, *Dei parrochi*, Brescia 1771; G.B. GUADAGNINI, *De antiqua paroeciarum origine*, Brescia 1782; e *L'istituzione divina dei parrochi e loro diritto al governo generale della Chiesa*, Firenze 1783 (trad. dal francese).

<sup>21</sup> Cf. M. ROSA, *op. cit.*, 1-13.

<sup>22</sup> Archivio storico diocesano di Napoli (d'ora in poi: ASDN), *Synodus Pignatelli 1726*, 168.

<sup>23</sup> ASDN, *Synodus Pignatelli 1726*, 176.

Ad un'azione di « rilancio » della figura e dell'ufficio del parroco era ricorso un venticinquennio prima anche il Cantelmi. Il quale, « veggendo che le cure eran talvolta in mani di preti non allevati secondo le regole e la cultura della città, procurò che napoletani vi concorressero, ed a tal fine pose in decoro i parrochi, stimolandoli con premi, ed anche col farli promuovere a dignità, acciocché non se ne ristuccassero i più onesti e i più degni »<sup>24</sup>. Nello stesso tempo volle che gli aspiranti-parroci, residenti a Napoli, avessero insegnato il catechismo ai fanciulli in parrocchia almeno per un anno, i forestieri per due.

Le relazioni delle visite *ad limina* degli anni 1710, 1714, 1718 e 1724 documentano una scelta molto oculata dei candidati alla guida delle parrocchie di Napoli, che si aggiravano attorno alla quarantina<sup>25</sup>. Gli esami di concorso, « perfino troppo severamente disciplinati », ripetevano il metodo di s. Carlo Borromeo nel chiedere agli esaminatori che indagassero sulla idoneità del soggetto: cioè, se dal portamento esterno composto e grave, se dalla complessione valida e forte, e se dalla condotta edificante potesse ritenersi per uomo modesto, prudente e valido; se fosse opportuna e accetta la sua designazione a quei parrocchiani; se fosse di sana dottrina<sup>26</sup>. Ferma restando

<sup>24</sup> G. SPARANO, *op. cit.* II, 196.

<sup>25</sup> POMPEO SARNELLI nella *Nuova guida dei forestieri*, Napoli 1782 (ma la prima edizione è del 1697), alle pp. 302-3 ne elenca 33. Nelle *Istruzioni* del card. G. SPINELLI, un lunghissimo questionario per la visita del 1741, se ne contano 42 (ASDN, I, 3, 44, s.n.) e sono: « Parrocchia dell'Arcivescovado, S. Tommaso a Capuana, S. Maria a Canello, S. Maria a Piazza, S. Sofia, S. Maria della Scala, S. Eligio, S. Catarina al Mercato, S. Arcangelo all'Armieri, S. Giovanni in Corte, S. Maria in Cosmodin, S. Giorgio Maggiore, S. Gennaro all'Olmo, S. Angelo a Segno, S. Giovanni a Porta, S. Agnello Maggiore, S. Maria Maggiore, S. Maria Rotonda, S. Giovanni Maggiore, S. Giacomo dell'Italiani, S. Maria Incoronatella, S. Giuseppe Maggiore, S. Giorgio dei Genovesi, S. Giovanni dei Fiorentini, SS. Pietro e Paolo dei Greci, S. Liborio alla Carità, S. Maria d'Ognibene, SS. Francesco e Matteo, S. Anna di Palazzo, S. Marco di Palazzo, S. Maria della Catena, S. Maria della Neve, S. Strato di Posilipo, S.M. del Soccorso all'Arenella, S. Maria dell'Avvocata, S. Croce ad Orsolone, S. Maria delle Vergini, SS. Annunziata a Fonzeca, Tutti i Santi, SS. Giovanni e Paolo, S. Arcangelo all'Arena, Capo di Monte ».

In questo documento sono citati anche i paesi della diocesi, divisi in tre « terziari »:

I. Piscinola, Marianella, Polveca, Chiaiano, Marano, Calvizzano, Panicocolo, Mugnano, Melito, Miano.

II. Afragola, Casoria, Secondigliano, Casavatore, Arsano, S. Pietro a Paterno, Casalnuovo, Procida.

III. S. Giov. a Teduccio, Barra, S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre della SS. Annunziata, S. Sebastiano, Somma, Pollena, Trocchia, Ponticello.

G. SPARANO, nel 1768, contò 40 parrocchie « in tutto » (*op. cit.* I, 270). Ma R. DE MAIO, senza citare la fonte, ai « quaranta » parroci cittadini aggiunge i « quarantuno dei casali e i tre delle chiese nazionali » (*op. cit.*, 240).

<sup>26</sup> ASDN, *Synodus Pignatelli 1726*, 176-178, nn. XXVI-XXX.

la clausola che non potevano essere ammessi preti forestieri, se non già confessori approvati per la diocesi e domiciliati in Napoli per un intero decennio<sup>27</sup>.

Ad elezione avvenuta, espletavano un corso di esercizi spirituali nella casa dei padri della Missione; e ogni anno in quaresima, tutti insieme, per otto giorni, nel palazzo arcivescovile, alla presenza del cardinale, che in ciascun giorno voleva sentire la meditazione commentata da uno di essi. « Con tal ritrovato veniva tra lo spazio di quattro anni a sentire tutti i parroci della città, e li teneva in soggezione, dovendo dar conto a lui praticamente del modo con cui porgevano la parola di Dio »<sup>28</sup>. Registrando nel sinodo del 1726 questa norma, fino allora sempre eseguita, come la più opportuna ed utile, Pignatelli si augurava che fosse stata per sempre mantenuta dai suoi successori<sup>29</sup>; ma, con rammarico, lo Sparano dovette annotare che la pratica, in seguito, fu abolita.

Frutto di attente osservazioni, raccolte durante la visita personalmente fatta dal card. Pignatelli in tutte le parrocchie di Napoli, e conclusasi nel 1721, sono le altre disposizioni contenute nel capo IV° del sinodo. Esse illustrano, in modo molto particolareggiato, la vita del parroco e della parrocchia in questa prima metà del secolo.

E' attraverso la parrocchia che l'azione pastorale della chiesa raggiunge quotidianamente la vita del popolo, specialmente quello medio e basso della metropoli e quello, per lo più rozzo e incolto, dei borghi e dei casali. Questo conta poco, e importa meno, a confronto di quello nobile e altolocato, che frequenta cappelle di palazzo, abatini e tutori. Attorno alla parrocchia gravita soprattutto quella gente che aspetta e attinge da essa, non solo la fede, la grazia e la protezione dei santi, anche se in modo fortemente materializzato — potremmo dire « carnale » —, ma pure l'assistenza materiale e l'istruzione. E non soltanto quella religiosa, per poca che fosse. La sua vita e quella del parroco, o dei suoi coadiutori, è costantemente in rapporto, anzi sono notte e giorno tra loro intrecciate. Il parroco — e lui soltanto — è tenuto a seguirla e curarla dalla nascita alla morte; ma anche dopo, come dimostrano i tanti legati e offerte, pingui o no, di messe per i defunti. Ribadendo i canoni del Lateranense IV e del Tridentino, senza urgente necessità egli non può mai allontanarsi dal gregge, ma deve abitare nella casa parrocchiale, qualora ci sia, e giammai fuori dei limiti della parrocchia (VII). Sebbene ognuno abbia uno

<sup>27</sup> *Ibidem*, n. XX.

<sup>28</sup> G. SPARANO, *op. cit.*, II, 266.

<sup>29</sup> ASDN, *Synodus Pignatelli 1726*, 169, n. II.



o più coadiutori debitamente approvati, pure, per quanto è possibile, deve amministrare personalmente i sacramenti, specie agli infermi, i quali, se colpiti da « abituali languori », deve comunicare almeno una volta al mese, e, dovendosi ripetere il Viatico, non deve ometterlo almeno dopo otto giorni (XI). Alla sua cura e responsabilità sono affidati i chierici addetti al servizio della parrocchia, annotando in un libro apposito, da esibirsi per la loro ordinazione, i difetti e le mancanze nella frequenza dei sacramenti e nell'insegnamento del catechismo, assieme alla loro condotta (XIX). La sua presenza è richiesta durante gli esercizi di pietà che si svolgono in chiesa, come « la recita del rosario della B. V. Maria col canto nei giorni festivi », per spiegarne i misteri. « Ma soprattutto — ricorda il sinodo — non manchi di assistere al catechismo da farsi immancabilmente tutte le domeniche in ora vespertina, come è stabilito dalla lettera enciclica di Clemente XI del 16 marzo 1703 » (V). I parroci dei casali, poi, nei giorni festivi devono spiegare sempre il vangelo, esporre i principali precetti della fede e far ripetere « in lingua volgare » il Credo, il Decalogo, l'Orazione domenicale e la Salutatione angelica (IX)<sup>30</sup>. Infine non mancano le solite incombenze, come la mondezzezza della chiesa, il nitore degli altari e della suppellettile: « ut cum maxima curanda est, quod secus fieri dolemus » (XIV); la pulizia del fonte battesimale, la cui acqua non deve essere data ad alcuno, per non fomentare superstizioni (XXII); durante la settimana santa non devono essere benedette le case di meretrici e di concubini (XIII); né le uova o altri commestibili sulla pubblica via, ma dinanzi alla porta della chiesa (XXI). Inoltre si richiede dal parroco una grandissima cura per la tenuta dei libri delle messe, dei battezzati, degli sponsali, dei matrimoni, dei defunti (XVI).

Grandi e piccoli compiti, talvolta quasi inezie — dirà qualcuno —, ma tutti atti a descrivere minutamente la sua figura ed operato: quand'anche non servano a porre in evidenza mentalità, comportamenti e linguaggi di epoche, luoghi e categorie di persone. Come nel caso in cui i parroci sono invitati ad estirpare con « ogni industria e fatica » quegli abusi che si verificano in tempo di bacchanali, vendemmie, mietiture e quasi in ogni lavoro agricolo, in cui gli operai si lasciano andare a parole e azioni sconce e petulanti; ad ammoni-

---

<sup>30</sup> Già un secolo prima, nel sinodo del 1622, il card. Decio Carafa (1613-1626) aveva prescritto per la diocesi di Napoli che « la messa parrocchiale si celebrasse due ore dopo la nascita del sole, e che, in quel tempo o prima, in niuna chiesa, cappella o oratorio si fosse celebrato, affinché il popolo avesse dal proprio pastore sentito l'annuncio delle feste, dei digiuni, delle indulgenze e le denunzie dei matrimoni e degli ordinandi ». G. SPARANO, *op. cit.*, I, 282.

re « severissimamente » i marinai, che sprezzando i pericoli e la divina vendetta, insozzano l'anima loro con bestemmie e parole salaci; oppure a frenare quelle « barbare pompe e abominevoli licenze che si notano allorché viene trasportato il vino nelle osterie di questa città » (XXIII).

Ma il programma dei parroci napoletani è sintetizzato, con molta chiarezza e pari ardimento, in queste parole: « Conquistino l'amore dei propri parrocchiani, non frequentando le loro case e botteghe, ma abbracciando tutti con paterna carità, aiutandoli in ogni necessità, confortandoli nelle afflizioni; allontanino le risse e le contese, compongano i dissidi, estinguino gli odi, e accendano tutti con amore di fraternità cristiana » (III)<sup>31</sup>.

Chi, dunque, più del parroco era in grado di conoscere e capire l'ambiente circostante? A ben riflettere, i grandi nomi del mondo religioso di allora, che seppero interpretare, in costante osmosi e sincera partecipazione col popolo, le policrome sfumature dell'animo napoletano, onde adattare o elaborare nuovi modi e mezzi di pastoralità, sono usciti da questo ambiente, da questa esperienza parrocchiale, e forse proprio dalla lettera e dallo spirito di questo sinodo. Il quale, anticipando di 20 anni gli avvertimenti muratoriani, inculcava ai parroci (oltre che ai predicatori) di « ammonire i fedeli perché comprendano quanto sia infondata la devozione esterna senza la base delle virtù, e come sbagliano quelli che disprezzando con le opere i comandamenti di Dio, pretendono ricevere il patrocinio della Vergine e dei santi »<sup>32</sup>. Un preludio a quello che sarebbe stato più tardi il riformismo religioso, che, tra i due modi di una pietà « illuminata » e giansenisteggiante e la pietà popolare « magico-superstiziosa », pare siasi attualizzato nella maniera « benigna » di s. Alfonso, anche sul piano missionario<sup>33</sup>.

Lo stesso santo — molto più noto come missionario e fondatore di missionari<sup>34</sup> — ordinato sacerdote dal card. Pignatelli proprio nel 1726, « si fece le ossa » e prodigò il suo primo apostolato, almeno per un decennio (1723-1732) nella parrocchia di S. Angelo

<sup>31</sup> Traduzione dal latino.

<sup>32</sup> ASDN, *Synodus Pignatelli 1726*, 14, trad. dal latino.

<sup>33</sup> Per il giansenismo napoletano cf. G. CACCIATORE, *S. Alfonso de Liguori e il giansenismo*, Firenze 1944, 177-222.

<sup>34</sup> Nel regolamento dei suoi redentoristi era fatto esplicito divieto di tenere parrocchie: « [...] perché un tale esercizio di Missioni non si trascuri e perché si attenda sempre dai soggetti al fine della loro vocazione d'impegnarsi in aiuto delle anime più abbandonate ». *Acta capitulorum generalium CSSR (1749-1894)*, Roma 1899, 72, n. 175.

a Segno, dove era stato incardinato come coadiutore. « Molto più faceva sensazione in tutti il vederlo in giorno di domenica, come il minimo dei chierici, girare il ristretto della parrocchia, radunare i figliuoli col crocifisso inalberato, cantando canzoncine, portarli in chiesa e catechizzarli nei rudimenti cristiani, come se fosse stato un vecchio parrochiano, non un avvocato calato di fresco dai tribunali »<sup>35</sup>.

Nella seconda metà del Settecento, i suoi molti scritti di scienza pastorale, la *Teologia morale* (1753-55), la *Praxis confessorii* (1757), che rivoltò in italiano « per aiutare i confessori ignoranti, a cui puzza la lingua latina », e che a Napoli andava a ruba<sup>36</sup>, portarono una più energica ondata di freschezza e rinnovata spiritualità nelle strutture mentali e nella condotta dei parroci della capitale e della diocesi.

Del resto, la letteratura religiosa che predominava in quel tempo, assieme a istruzioni, modi di predicare, esercizi di missione e catechismi, s'indirizzava particolarmente a questo tipo di clero. Ricordiamo Ludovico Sabbatini d'Anfora con *Il clero santo*, Napoli 1730, e Giuseppe Jorio (1698-1788) con *l'Istruzione [...] per i confessori di terre e villaggi*, Napoli 1736, *Il catechista di villa*, Napoli 1752, *Il vescovo consolato*, Napoli 1755; in cui, tra l'altro, si lamentava del disordine che c'era in paesi e città ove vivevano 30, 40, 50 e perfino 100 sacerdoti, ma di essi nemmeno la decima parte attendeva allo spirito e allo studio, né si preoccupava d'istruire i campagnuoli nelle cose di Dio, ozioso e immerso com'era negli affari dei parenti<sup>37</sup>. C'era anche un libro scritto proprio « ad hoc »: *Il parroco di villa*, Napoli 1748, dello stesso Jorio, che chiese a s. Alfonso di pubblicizzarlo e diffonderlo ovunque: « Il mio libro, altro non desidero, per la gloria di Dio, che scrivi in tutte le parti essere utilissimo »<sup>38</sup>.

Ma chi s'interessò, più d'ogni altro, alla santificazione e buona efficienza del clero napoletano, rivolgendo le sue mire particolarmente a quello parrocchiale, fu, senza dubbio, Gennaro Maria Sarnelli.

<sup>35</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio mons. Alfonso M. Liguori* I, Napoli 1797, 31.

<sup>36</sup> A.M. DE LIGUORI, *Lettere* III, 55 e 63, dove egli informa G. Remondini, suo editore a Venezia, che le copie di questo libro « già a furia qui a Napoli se le prendono ».

<sup>37</sup> Cf. O. GREGORIO, *Giuseppe Jorio amico e corrispondente di s. Alfonso*, in *Campania sacra* 4 (1973) 270-290.

<sup>38</sup> Lettera da Napoli del 9 dicembre 1748, Archivio generale dei redentoristi (d'ora in poi: AGR), I.D. 36, 23.

Nato a Napoli il 12 settembre 1702, vi morì appena quarantunenne, « compianto da tutto il clero », il 20 giugno 1744. Quarto di otto figli del barone di Ciorani (Salerno), si laureò in diritto civile ed ecclesiastico nel 1722, e fu amministratore dei beni e delle saline del duca di Cirifalco. Divenuto chierico, svolse il ruolo di catechista nella « numerosissima » parrocchia di S. Anna di Palazzo e poi in quella dei SS. Francesco e Matteo, vicino a Palazzo Reale. Essa abbracciava circa 16.000 anime, tra cui due o tremila prostitute<sup>39</sup>. Nel 1731 si unì alla Congregazione delle Apostoliche Missioni, fondata nel 1646 da Sansone Carnevale (1595-1656), parroco della cattedrale, e che, insieme a quella « dell'Immacolata » (1680) e l'altra « del p. F. Pavone » (1569-1637), raccoglieva — come si espresse s. Alfonso — « il fiore del clero napoletano »<sup>40</sup>. Il loro scopo era quello di una più intensa vita spirituale e di « missionare » a proprie spese non solo nel regno e in altri luoghi della penisola, ma anche tra gli infedeli<sup>41</sup>. Sacerdote nel 1732, due anni dopo Sarnelli entrò a far parte dell'Istituto del SS. Salvatore, appena fondato dal collega ed amico Alfonso de Liguori. Visse però quasi sempre a Napoli, per gli incarichi affidatigli dal card. Spinelli e per portare avanti la sua opera di risanamento morale della capitale. Conosciutissimo negli ambienti ecclesiastici e civili, per aver intrapreso « la più grande battaglia contro il meretricio che si ricordi nella storia della prostituzione napoletana »<sup>42</sup>, con zelo indefesso pose mano ad altre iniziative, tra cui quella contro la bestemmia che — al dir di s. Alfonso — « tanto regna nel regno di Napoli ». « Io poi vi so a dire — si legge in una lettera del 1738 del Sarnelli al de Liguori — che per divina pietà si stanno trattando affari di molta gloria di Dio e di molto bene delle anime in questa città e regno, e fra gli altri si procurerà di rimediare per mezzo del nostro Re e del nostro Cardinale alla bestemmia dei Santi, pur troppo diffusa in questa città e nel nostro regno »<sup>43</sup>. Con-

<sup>39</sup> G.M. SARNELLI, *Ragioni legali, cattoliche e politiche contro all'insolentito meretricio*, Napoli 1736, 11.

<sup>40</sup> In *Istruzione e pratica pei confessori*, Roma 1887, 97. La prima edizione di quest'opera è del 1759.

<sup>41</sup> Per queste tre associazioni cf. G. SPARANO, *op. cit.* I; *Regole particolari della Congregazione delle Apostoliche Missioni eretta dentro la cattedrale di Napoli*, Napoli 1768; R. TELLERIA, *Prima S. Alfonsi palestra missionaria*, in *Spicilegium historicum CSSR* 8 (1960) 393-452; e dello stesso: *Tres Congregationes missionariae, S. Alfonsi coe-vae, noviter illustrantur*, in *Spic. hist.* 11 (1963) 435-439.

<sup>42</sup> Cf. il mio studio, di prossima pubblicazione, *La prostituzione femminile a Napoli nel Settecento*.

<sup>43</sup> AGR, *Lettere del ven. G.M. Sarnelli*, a cura di F. KUNTZ, f. 132.

cretizzò il suo intento con dare alle stampe, nel 1740, un libro contro l'abuso della bestemmia.

Veramente molto vasti e « ambiziosi » erano gli orizzonti dei suoi programmi di rigenerazione morale e di riforma religiosa della società napoletana: lo dimostrano le sue opere, riguardanti gli argomenti più vari!

Intanto Sarnelli, imperterrito, nel giugno del 1742 annunciava un'altra pubblicazione: « Mi trovo in punto di cominciare un'opera, dico di stampare un libro di grande utilità e importanza a questa diocesi, a questo regno, all'Italia, e spero a tutta la Chiesa santa di Dio »<sup>44</sup>. Si trattava dell'*Ecclesiastico santificato*, il cui contenuto e scopi, così sono riassunti dall'autore:

Avendo noi avuto il carico dall'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Spinelli, nostro arcivescovo, di scorrere sua diocesi affin di piantarvi e mantenere in perfetta osservanza quegli esercizi di pietà nella sua *Istruzione* contenuti, ed ordinati ai rr. parrochi, economisti, coadiutori ed a tutto il rimanente del suo clero, abbiamo stimato riuscir di molto profitto descriverne ed ordinarne in particolare le regole e le pratiche, per agevolare la esecuzione di quelle opere di vita eterna e rendere più accertati quei fruttuosi ministeri. [...] Sicché, venendo di persona l'Eminentissimo Pastore nella prossima s. visita, e mandando i suoi missionari deputati, trovi ogni suo ecclesiastico sollecito e vigilante nella esecuzione dei suoi santi ordini. [...] Il fine primario del nostro impiego ed ufficio, ed il provvido disegno del nostro Eminentissimo Arcivescovo, non è di offrire semplicemente ai popoli un profitto transitorio e passeggero, quale è quello che si porge dalla sola missione, sì bene di somministrare stabilmente alle anime tutti quei mezzi che sogliono contribuire a far loro acquistare la perfezione dello spirito ed il regno dei cieli, mediante la perseveranza finale nel bene intrapreso. Ora affin di conseguire tutto ciò e di venire a capo della grande impresa, si van proponendo le maniere e le pratiche le più adatte e le più efficaci, riconosciute per tali da quegli esperti missionari, che le han proposte, esaminate e praticate fra i popoli<sup>45</sup>.

A Pignatelli era succeduto, nel 1735, Giuseppe Spinelli (1697-1763), « vigilantissimo e zelantissimo » pastore, secondo alcuni contemporanei<sup>46</sup>, filogiansenista e soprattutto « antigesuita »; secondo

<sup>44</sup> G.M. SARNELLI, *Lettere spirituali*, Napoli 1851, 66. La lettera continua dicendo: « Ma non ho forza sufficiente, mi sento sgomentato a cagione delle mie tante debolezze e pericoli. Sebbene quanti libri ho stampato, a tutti mi è succeduto l'istesso: pure ora è più pieno e più duro il travaglio ».

<sup>45</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, Napoli 1849, 13-14. Cito dalla raccolta in 14 volumi di tutte le opere (1848-51), in cui gli editori dichiarano: « Non affatto oseremo cambiare una minima parola, come mal consigliato fecesi da taluno ».

<sup>46</sup> « E' bene che il vescovo nella visita vada esaminando i figliuoli di ciascuna

alcuni moderni<sup>47</sup>, comunque di grande rettitudine d'intenzione nella guida del suo popolo, secondo le opere che instaurò.

Chiarita la situazione giuridica tra Chiesa e regno col concordato del 2 giugno 1741, in sintonia con quel risveglio spirituale, auspicato dal nuovo pontefice Benedetto XIV (1740-1758) con la bolla *Ubi primum*, Spinelli pensò d'intensificare l'azione pastorale dando inizio alla s. visita il 5 novembre di quello stesso anno<sup>48</sup>. Qualche mese prima ne aveva avvertito i parroci con alcune *Istruzioni* « da eseguire esattamente, affinché questo popolo sia visto uniforme nei costumi così com'egli è nella credenza »<sup>49</sup>.

Si sa che i secoli XVII e XVIII furono il periodo d'oro delle missioni parrocchiali, che si proponevano il rinvigorismento della fede nel popolo e l'impulso ad una migliore formazione dottrinale e morale nel clero<sup>50</sup>. Anche nei paesi vesuviani, con più di 120.000 anime, da tempo giravano compagnie di missionari, da quella più antica « delle Apostoliche Missioni » all'ancor giovane e piccola falange degli amici di s. Alfonso.

Queste missioni normalmente si susseguivano al ritmo di una ogni tre anni, sotto Pignatelli, ogni sei, sotto Spinelli, e di nuovo ogni tre, sotto il successore Sersale<sup>51</sup>. Orbene, il card. Spinelli, motivato dal giubileo universale indetto l'11 novembre 1740, volle dare ai suoi diocesani « una missione di maggior frutto ». Scelse, perciò, nel suo clero un drappello di uomini, composto da Testa, Coppola, Savastano, de Liguori (futuri vescovi), Fusco, de Alteriis, Carace, Rovigno, Molinelli, Romano, Grimaldi, Villani e Sarnelli<sup>52</sup>. A quest'ultimo affidò la direzione della missione, quando s. Alfonso,

---

parrocchia per dispensare allora qualche piccolo premio a chi risponde bene. [...] Così pratica ai giorni nostri il vigilantissimo arcivescovo di Napoli card. Spinelli. E così non si vede quell'ignoranza delle cose di Dio, che si trova in altre diocesi, e suoi essere cagione di molti peccati ». Così S. ALFONSO in *Riflessioni utili ai vescovi*, Napoli 1841, 154; l'opera fu edita nel 1745.

<sup>47</sup> A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia*, Bari 1928, 101 e 219.

<sup>48</sup> Cf. G. SPARANO, *op. cit.*, II, 316.

<sup>49</sup> ASDN, I.3.44, *Istruzioni per la sacra visita* [...], 1741, 2.

<sup>50</sup> Cf. G. ORLANDI, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, in *Atti del convegno di studi sul folklore padano* (1974), Modena 1976, 305-333.

<sup>51</sup> Cf. G. SPARANO, *op. cit.*, II, 326-328 e 362.

<sup>52</sup> AGR, I.C. 20, *Missioni fatte per ordine del card. Spinelli in diocesi di Napoli*, manoscritto ricevuto da me da M. Testa (annotazione di A. Tannoia). Il card. Spinelli, in una lettera del 24 febbraio 1741 a mons. Tommaso Falcoia, direttore spirituale di s. Alfonso, faceva il punto della situazione apostolica. « Benché io col favore del Signore vegga qui in Napoli moltissimi zelanti sacerdoti che si studiano di coltivare le anime nella via della spiritualità, nondimeno non ne sono ben provvedute nei casali ». AGR, vol. XXXVII, B III, 10.

per interessamento del vescovo di Castellammare, Tommaso Falcoia, fu esonerato da quell'incarico, onde continuare ad occuparsi delle « anime dei poveri della campagna, che sono i più destituiti di soccorsi spirituali »<sup>53</sup>.

Dalla primavera del 1741 al giugno del 1742 si « missionarono » Afragola, Casalnuovo, Barra, S. Sebastiano, Bosco, S. Giorgio a Cremano, Resina, Pugliano, S. Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Pòllena e Cercola. E sembra sia stata una missione ben riuscita, se bisogna credere al resoconto di Matteo Testa: « Non entro ad individuare i fatti particolari, il numero e le specie, ché ci vorrebbero volumi e non pagine. Innumerabili furono gli scandali e gli abusi che tolse il P.D. Alfonso nella diocesi di Napoli. Più non si videro nelle chiese delle scostumatezze, e nelle donne quelle tali sfacciataggini, che facevano la rovina dei deboli: le giovani zitelle, che non sapevano cosa fosse erubescenza, si videro riformate e composte. Mancò il concorso alle taverne, e da per tutto non ebbero più luogo certe danze e certi passatempi in quelle terre e casali tra uomini e donne, e molto più tra zitelle e giovanetti. Commutate si videro in sagre e devote le canzoni scandalose che dalle zitelle si avevano in bocca, operando nelle campagne, massime in tempo di vendemmia e di raccolta »<sup>54</sup>. Questa missione pare abbia avuto tutta la portata di un avvenimento storico per la vita religiosa, e parrocchiale in specie, di Napoli settecentesca.

Fu, infatti, allora che certe pratiche devote, certi pii esercizi vennero incrementati e collaudati dove languivano, e introdotti dove non c'erano. Si eressero « molte congregazioni di fanciulli e di zitelle, ma divise queste da quelli; così varie di bracciali ed altre di gentiluomini. L'orazione in comune di mattina e di sera colla visita al Sacramento e la devozione al Calvario fu piantata in ogni luogo; così in ogni mese la protesta della morte con altre pratiche di pietà »<sup>55</sup>.

Il più valido aiuto al suo apostolato Gennaro Maria Sarnelli lo trovò nella comprensione dell'arcivescovo Spinelli. Pur dichiarandosi « il più piccolo del suo dotto e santo clero », non ricusò d'invitarlo « ad emulare il secolo d'oro di S. Carlo Borromeo e a trasformare l'archidiocesi in un santuario. E il cardinale che lo stimava e venerava come dotto e pio, lo sentì sempre, avvalendosi dell'opera sua »<sup>56</sup>. All'inizio del 1741 ordinò ai quaresimalisti di introdurre in tutte le

<sup>53</sup> A.M. DE LIGUORI, *Lettere* I, 149.

<sup>54</sup> In A. TANNOLA, *op. cit.*, II, 131.

<sup>55</sup> A. TANNOLA, *op. cit.*, II, 127.

<sup>56</sup> G. SPARANO, *op. cit.*, II, 346.

parrocchie di Napoli la meditazione quotidiana in comune. Così Sarnelli ne informava Alfonso:

Grazie a Dio, ogni giorno cresce l'orazione in comune. Mons. Filomarino [vescovo di Melito in Calabria, ora] sta in Napoli, e mi dice averla introdotta nella sua vastissima diocesi con gran frutto, e vuol seco missionari per stabilirla in tutti i villaggi: la sua diocesi ha 134 paesi. Sua Eminenza, che Dio lo accresca di Spirito, già ordinò a tutti i quaresimalisti della città e casali, che era suo volere introdussero [*sic*] l'orazione in comune. Ora per venire a noi, stimatissimo Padre, è tempo di santificare questa diocesi, e quindi altre molte provincie. [...] Di più, per divina misericordia, il vescovo di Nola [Trajano Caracciolo del Sole] ha chiesto due missionari della nostra congregazione al can. Torni, solo affine d'andare in giro per la sua vasta diocesi ed introdurre l'orazione in comune, e Torni gliel'ha promessi; forse vorrei scapparvi anch'io, ma non so se mi fido. In tutte le missioni si lascia dai missionari dell'Arcivescovo l'orazione in comune e si fa da loro la meditazione, e non se ne partono la mattina, se prima non hanno fatto l'orazione a quel luogo col popolo<sup>57</sup>.

Ma la « magna charta » della parrocchia napoletana del '700 deve considerarsi la lettera pastorale del 12 ottobre 1741: *Istruzioni ai missionari destinati a percorrere la diocesi di Napoli*<sup>58</sup>.

In essa Spinelli illustrava, in modo pratico e dettagliato, come doveva essere la parrocchia ideale, nella perseveranza di quegli esercizi devoti e pratiche pie, già stabilite dai missionari, e nella promozione di opere atte alla formazione religiosa dei giovani e degli adulti. Consigliava anche dei libri « pubblicati all'uopo in questa capitale, quali sono *Il mondo santificato*, *L'anima illuminata*, *Il cristiano santificato*, libri alla portata del popolo e dei quali la pratica ha mostrato qual grande utile derivi ad ogni classe di persone ». Tutti libri del Sarnelli.

Le croci, piantate dai missionari innanzi alle chiese o ai crocevia dei casali, restavano nelle parrocchie quale costante ricordo di giorni di penitenza e di conversione, e anche come testimonianza di adesione a Benedetto XIV che, proprio in quei giorni — 30 agosto 1741 — e ad istanza di s. Leonardo da Porto Maurizio, aveva confermato la devota pratica col breve *Cum tanta cura*. Lo stesso ponte-

<sup>57</sup> AGR, F. KUNTZ, ff. 251-253. La frequenza di questa pia pratica, per la quale ci si serviva dei libri di Sarnelli, è attestata dalle *Visite Spinelli* (ASDN); ad esempio, nelle relazioni dei parroci di Procida (v. II, 294) e di Casoria (v. XV, 392), rispettivamente del 1742 e 1743.

<sup>58</sup> Nonostante le assidue ricerche, non mi è stato possibile rintracciare l'originale di questo documento. In compenso, ho trovato nell'ASDN un manoscritto inedito, qui riportato in appendice I, che riassume esaurientemente le *Istruzioni* del cardinale.



ficce il 16 dicembre 1746 indulgenziò l'esercizio della meditazione in comune, e, notificando la concessione a mons. Gaetano Amato di Napoli, l'esortava a propagarlo ovunque: « Sarà ottima cosa se, secondo c'informano da alcune diocesi, si stabilisse in tutte le parrocchie l'uso di convocare ogni giorno, con speciale segno di campana, i fedeli nelle chiese o nelle proprie abitazioni »<sup>59</sup>.

Ma la « vita devota », iniziata con tanto fervore in tempo di missione, spesso scemava, nonostante la « novità » delle missioni di s. Alfonso, che privilegiava la carità, quale motore e forma di vita cristiana. « Quelle anime che lasciano il peccato — soleva dire — mosse dal solo timore dei divini castighi, finita la missione e cessato lo spavento, appresso facilmente ritornano agli antichi vizi; ma quelle che restano legate a Dio con l'amore, facilmente perseverano »<sup>60</sup>. E nonostante, anche, la « rinnovazione di spirito », altra sua iniziativa, che riattuava nel Settecento un costume dell'apostolato paolino: dopo circa sei mesi, due o tre padri ritornavano per pochi giorni nel luogo dove si era svolta la missione, per risollevarne i caduti, incoraggiare i vacillanti e rinsaldare i propositi. S. Alfonso detestava « i fuochi di paglia »<sup>61</sup>.

Per questo il Sarnelli, riscontrando nelle *Istruzioni* spinelliane un opportuno veicolo alla realizzazione della sua concezione del parroco e della parrocchia, le commentò e ampliò abbondantemente nell'*Ecclesiastico santificato*: un manuale di vita ascetica e di norme pratiche, che andò ad arricchire la biblioteca dei curati. Esso è frut-

<sup>59</sup> Archivio Vaticano, *Regestum Episcoporum*, a. 1747, f. 20.

<sup>60</sup> A.M. DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili*, Roma 1887, 253. Prima edizione: Napoli 1760.

<sup>61</sup> Nel riassunto delle costituzioni del suo istituto, presentato nel 1736 al marchese Gioacchino Montallegre, ministro di Carlo III, per l'approvazione regia, a proposito di tal genere di apostolato, così si esprimeva: « I missionari girano le diocesi nelle quali si sono fermati nelle sante missioni, e dopo, per conservare quel bene che sua Divina Maestà s'è degnata farvi, da tempo in tempo ritornano alcuni di essi e per ascoltare le confessioni e per confermare le anime nei santi propositi fatti, con istruzioni, prediche, indirizzi, consigli spirituali ed altro ». A.M. DE LIGUORI, *Lettere* I, 49. Come ricorda O. GREGORIO, neanche i passionisti, contemporanei, usavano questo metodo. cf. *Saggio storico intorno alla « Rinnovazione di spirito »*, in *Spic. hist.* 15 (1967) 126-133. Cf. anche P.L. MAZZONI, *Le missioni popolari nel pensiero di s. Alfonso*, Padova 1961. Ma la rinnovazione di spirito, contrariamente a quanto sostiene TELLERIA: « una innovazione caratteristica » in *S. Alfonso M. de Liguori II*, Madrid 1951, 461, e lo stesso GREGORIO in *art. cit.*: un metodo « affatto sconosciuto nelle diocesi meridionali », non sembra essere stata una originale novità (almeno in senso assoluto) di questo istituto. Già ne parlano le surricordate *Istruzioni* di Spinelli (Vedi appendice I). Si può dire, però, che Alfonso fece suo questo metodo, lo riordinò, utilizzò e inculcò moltissimo, ritenendolo di somma importanza per la perseveranza del bene suscitato durante la missione. In tal senso pare debba intendersi anche il giudizio del card. Besozzi in una lettera del 18 gennaio 1747: « pratique tout à fait spéciale a cet institut ». In M. DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congrégation du Très Saint Rédempteur*, deuxième série, Louvain 1957, 206.

to di esperienza. Lo afferma lui stesso: « A dire il vero, fu sempre idea dell'autore di non copiar libri altrui ed aggravar di mole i suoi; ma sibbene andar con arte rintracciando quelle opportune novità che più si confanno al profitto ed avanzo delle anime, senza lasciarsi punto deviare da quel che altri hanno scritto. Il che acquistasi più col sudor della fronte, che colla lettura dei libri, più colla pratica, che coll'esercizio dell'arte e colla speculazione della mente »<sup>62</sup>.

Percorrendo, dunque, i vari capi delle *Istruzioni*: l'istituzione e funzionamento delle associazioni religiose, l'orazione in comune, la protesta della buona morte, la visita al ss. Sacramento, le novene in onore della Madonna, Sarnelli ne documenta anche il buon risultato sempre crescente. « Per la divina Misericordia a comun bene dei fedeli si è introdotto in questa metropoli, sue ville e casali, l'esercizio dell'orazione in comune nelle chiese, comunità e famiglie, e si va tuttora dilatando con sommo profitto delle anime, con edificazione e gradimento universale »<sup>63</sup>.

*L'istruzione religiosa.* — « Dall'ignoranza nasce il peccato e dal peccato la dannazione »<sup>64</sup>. Su questo assioma si basa la trattazione di Sarnelli sulla istruzione religiosa al popolo, o catechismo.

Nelle parrocchie di Napoli, tutte le domeniche e feste dell'anno, i parroci facevano l'istruzione religiosa durante la loro messa; e dovevano ripeterla, anche nella seconda o terza, per quella gente « più svogliata e più ignorante, che suole sfuggire a bello studio la prima messa parrocchiale, per non soffrire il trattamento della parola di Dio »<sup>65</sup>.

Il catechismo si insegnava nelle parrocchie, nelle cappelle<sup>66</sup>, negli oratori, nelle scuole<sup>67</sup>, ma anche nelle pubbliche piazze, nei

<sup>62</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 181.

<sup>63</sup> G.M. SARNELLI, *Il mondo santificato*, Napoli 1848, 338.

<sup>64</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 75.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 77.

<sup>66</sup> G. SPARANO più dettagliatamente dice che « nelle cappelle di ciascheduna parrocchia [il card.] ordinò che il celebrante dopo l'evangelo leggesse la dottrina cristiana da lui data alla luce, per mezz'ora, cominciando la festa seguente donde s'era lasciato nell'antecedente ». *Op. cit.* II, 320.

<sup>67</sup> Ricordando il comma delle *Istruzioni*, secondo cui almeno ogni sabato bisognava insegnare agli scolari la dottrina cristiana « a tenor della città », Sarnelli aggiungeva: « Si farà in iscuola quotidianamente per un quarto d'ora la s. orazione con i suoi atti ». *L'ecclesiastico santificato*, 46. Per le doti richieste a un maestro di scuola, cf. *ibidem*, c. IV: *Delle scuole dei fanciulli*, 43-47. Ma già ai tempi del sinodo Caracciolo (1676), si esortavano i maestri a insegnare la dottrina ogni giorno a scuola, e farne poi nel sabato la ripetizione. Cf. G. SPARANO, *op. cit.* II, 20.

«fondachi e casamenti», e di quando in quando nelle carceri e negli ospedali. «Perché non tutta la gente — osserva Sarnelli — suole concorrere in chiesa ad ascoltare il catechismo, conviene industriarsi a dare aiuto a quelle anime poverelle, che svogliate e negligenti fuggono il pascolo di loro eterna salute: *Compelle intrare ut impleatur domus mea* (Lc. 14, 23). Pertanto, è opera di molto profitto che nelle domeniche e feste dell'anno, almeno qualche volta il mese, terminata la dottrina cristiana in parrocchia, i rr. parrochi, economi, coadiutori ed altri sacerdoti assegnati all'ufficio, escano dalla chiesa collo stendardino e crocifisso, accompagnati da uomini laici, che potranno prescegliersi dai fratelli dell'oratorio i più morigerati e zelanti; e si vada processionalmente per il paese, cantando divotamente le litanie e radunando uomini appresso il crocifisso. Giunti nelle piazze più popolate, già designate all'esercizio, si farà il catechismo a quella udienza. Così nell'istessa ora da mano in mano si passerà ad altre piazze e luoghi del paese, dove suol esservi concorso»<sup>68</sup>.

Il catechismo si divideva in «piccolo» e «grande». Il primo «non è altro se non la dottrina cristiana che si spiega con maniera schietta e volgare per istruzione dei fanciulli e della gente più ignorante»; il secondo è «l'istruzione sopra i sacri misteri e gli obblighi del cristiano»<sup>69</sup>.

In quel periodo a Napoli — lo abbiamo già notato — le opere più diffuse si riferivano proprio a questo tipo d'istruzione. Ne erano autori Mariano Arcieri, Nicola Trutta, Fransino del Verme, e l'immaneabile s. Alfonso, che, prendendo lo spunto dall'esortazione pontificia del 7 febbraio del 1742: *Etsi minime Nobis dubitandum est*, con cui si elogiava l'opera della dottrina cristiana, approntò nel 1744, su ordine di Spinelli, un *Compendio della dottrina cristiana*. Un libriccino di 24 paginette, detto anche «le dottrinelle», che divenne il testo ufficiale della diocesi, fino a quando non fu sostituito, nel 1796, sotto il card. Capece Zurlo<sup>70</sup>. La controversia sorta a Napoli, intorno agli anni Cinquanta, per la stampa del «Catechismo di Mésenguy», condannato da Clemente XIII (1761); gli fornì l'occasione di scrivere un altro simile opuscolo, questa volta contro il libro del giansenista. L'opera, dal titolo: *Istruzione al popolo sovra i precetti del Decalogo per bene osservarli, e sovra i Sacramenti per bene riceverli, per uso de' parrochi [...]*, comparve nel 1767. «Anche in

<sup>68</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 78.

<sup>69</sup> *Ibid.* 183 e 211.

<sup>70</sup> Cf. R. TELLERIA, *De «Compendio doctrinae christianae» a S. Alfonso exarato*, in *Spic. hist.* 4 (1956) 259-279.

quest'opera — c'informa Tannoia — Monsignore va contro quegli spiriti rigidi, che accettando purità di dottrina e cristianesimo antico, caricano le anime di quel gioco oltremodo pesante che aggravarle non s'intese da Gesù Cristo. Non è questa, ei dicea, la dottrina della Chiesa, che gloriasi esser madre e non matrigna. Giansenio e i suoi hanno suscitato questo rigore. Vorrei saper quali sono più le anime che questi, con coscienza erronea, mandano nell'Inferno o quelle che drizzano al Paradiso »<sup>71</sup>.

La dottrina per i fanciulli, la domenica dopo pranzo, durava circa due ore. Distribuiti in 8 classi: 4 per i maschi da una parte della chiesa e 4 per le femmine dall'altra, apprendevano le « cose di Dio » da un chierico, il quale « doveva insegnare sempre nello stesso luogo, alle stesse persone, tenendone il catalogo ». I « visitatori della dottrina » giravano per le parrocchie per controllare se tutto quanto aveva stabilito il cardinale veniva osservato a puntino<sup>72</sup>. « Finalmente — attesta Sparano — essendosi dappertutto nella città e diocesi introdotto questo metodo, [Spinelli] ne vide con suo piacere il profitto, che nelle campagne sentivansi le fanciulle interrogar tra loro e rispondere a forma di dialogo. [...] E compiacendosi il cardinale di tal bella maniera, usò nelle parrocchie, cominciando dalla cattedrale, d'allogar due cattedrette dove salivano i fanciulli, e l'un dimandava l'altro le lezioni che aveano apprese nella dottrina. [...] Dopo tal conferenza e gara, premiava chi con maggior prontezza avea risposto, e fin con danari e con abiti decenti li mandava in casa con la propria carrozza »<sup>73</sup>.

Ma aspettare nelle parrocchie era lo stesso che insegnare a pochi. Allora Sarnelli escogitò un mezzo che propose nell'*Ecclesiastico santificato*: fare dei piccoli « sentimenti », ossia avvisi, mentre si andava in giro per le piazze a radunare i fanciulli. « Questi avvisi sono propriamente ordinati a muovere non i fanciulli, che vengono da se col solo chiamarli, ma sibbene i padri di famiglia, i padroni e maestri di bottega, affinché mandino i loro figliuoli, i piccoli servi e garzoni alla dottrina cristiana »<sup>74</sup>.

Lo stile del catechista doveva essere chiaro, schietto, semplice, corrente e familiare, individuando gli estremi da scansarsi: nel « fermarsi nelle sole seccaggini dell'istruttivo », o nell'« immer-

<sup>71</sup> A. TANNOIA, *op. cit.* II, 191-192.

<sup>72</sup> Cf. G. SPARANO, *op. cit.* II, 334 e 335.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 335-336.

<sup>74</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 198.

gersi nella lunghezza dell'espressivo »<sup>75</sup>.

In conclusione, « fino al tempo del card. Caracciolo fu costumanza in Napoli che i parroci, insieme ai maestri di scuola ed altri sacerdoti, nelle domeniche avessero catechizzato il popolo, ma non si era dato alla catechesi un ordine e una forma precisa »<sup>76</sup>. Molto aveva fatto il card. Pignatelli, ma il merito d'aver introdotto « un metodo migliore », proposto, illustrato e diffuso da Sarnelli, va senz'altro al card. Giuseppe Spinelli.

Nella lettera pastorale l'arcivescovo parlava anche di oratori da stabilire in ogni parrocchia, per una formazione cristiana, più efficace e permanente, di ragazzi e giovani dai 7 ai 20 anni (questi oratori a Napoli si chiamavano « del S. Bambino Gesù »). « Proibì però nello stesso tempo ogni oratorio e congregazione di fanciulle, alle quali volle che si fosse predicato nella pubblica chiesa e a porte aperte; solo commendando per esse l'uso delle Scuole Pie, ed ordinando che si fossero fatte per mezzo di alcune buone donne del paese, nelle quali non dovessero mai convenire fanciulli o uomini di qualsivoglia età »<sup>77</sup>. Non che mancassero, a Napoli e dintorni, le comuni maestre — « 'a zi' maesta »: popolare figura di donna, più « 'nciucessa » (= attaccabrighe), che consigliera e istruttrice, tuttora presente, e non soltanto nei versi o nelle canzoni napoletane. « Mercenarie — le definiva Sarnelli — che appena giungono ad insegnare alle fanciulle, ed assai tardi, qualche comune ed ordinario lavoro; e degli esercizi di pietà sarà gran fatto, se arriveranno a far recitare loro il S. Rosario »; oppure « devote donne, dodate di giudizio e accorgimento, le quali, per mera carità e zelo, senza veruno interesse, in tutte le domeniche e feste, accolgono in casa loro le fanciulle e le donzelle della loro contrada, con tenerle in quelle ore impiegate in vari esercizi cristiani ed in santi e salutari trattenimenti »<sup>78</sup>.

Convinto com'era, « che non poco dipende la morigeratezza e il timore santo dei fanciulli e degli uomini, dalla virtù e perfezione delle fanciulle e donzelle, le quali, divenute poi madri, attenderanno ad educar la lor figliolanza con quel buon ordine e con quei pii e sodi sentimenti di religione con cui furono allevate »<sup>79</sup>, Sarnelli inculcava

---

<sup>75</sup> E cioè: « che alcuni istruiscono senza moralità, senza pratica e senza maniere di eseguire le dottrine che s'insegnano, oppure lo fanno senza nerbo, lentamente e sopra sopra; altri si diffondono soverchio in quelle parti e mancano di molto nella spiega dei misteri e dei dommi ». *Ibid.*, 217.

<sup>76</sup> G. SPARANO, *op. cit.* II, 74.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 321.

<sup>78</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 51-54.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 48.

ai parroci di diffondere le Scuole Pie delle Maestre Romane, che con « frutto meraviglioso » erano già presenti a Napoli<sup>80</sup>. E aggiungeva — con un bel po' d'entusiasmo! —: « Certo è che ogni università [comune], ogni cittadino deve stimarsi ben saggio e assai provvido, seguendo gli esempi e le vestigie delle due più savie città del mondo, che danno regola e norma a tante altre città, dico Roma e Napoli; le quali, sebbene abbiano nelle loro contrade le altre scuole delle comuni maestre, pur non di manco hanno accolto a braccia aperte quest'opera, per salvaguardia dell'onestà e dei costumi di quel sesso »<sup>81</sup>. E' pur vero, però, che anche un severo censore della società d'allora, G.M. Galanti, si mostrava grandemente soddisfatto di quest'opera. « Di rimpetto a questo conservatorio [del Rosario alla Pignasecca] — scriveva — è la scuola delle Maestre Romane. E' una casa in cui si portano le fanciulle ad apprendervi le arti domestiche. Le maestre sono governate dai Pii Operai. Questa casa è sicuramente più utile ed in conseguenza più religiosa di tutti i conservatori e di tutti li monasteri »<sup>82</sup>.

Anziché soffermarci ad esaminare più da vicino le regole di comportamento e gli esercizi pii di queste istituzioni per la gioventù, che l'accompagnavano passo passo in ogni ora del giorno (e della notte), e che sono un ottimo materiale per lo studio della psicologia — specie femminile — e relativa pedagogia, in uso in quel tempo<sup>83</sup>, preferiamo ricordare un'altra « istituzione », attinente ancora alla istruzione religiosa, e che vide la sua fioritura nella seconda metà del secolo.

Il card. Spinelli, partito per Roma, dove nel dicembre del 1749 si apriva l'anno santo, non fece più ritorno a Napoli. La sua assenza di quasi un lustro concorse a quel decadimento generale del clero, di cui abbiamo riferito all'inizio. Il 16 febbraio del 1754 fu eletto nuovo arcivescovo Antonino Sersale. Nato a Sorrento il 1702, anch'egli della Congregazione delle Apostoliche Missioni, vescovo di Brindisi nel 1743 e poi di Taranto, morì a Napoli nel 1775. Uomo « niente affrettato nei suoi consigli e lento anzi che no nelle sue risoluzioni » — così lo descrive il collega Sparano —, ebbe la sorte di

<sup>80</sup> Cf. G. SILVESTRI, *Le Maestre Pie Romane in Napoli nel Settecento*, in *Campania sacra* 3 (1972) 163-196. Negli anni Trenta una scuola sorgeva nella strada della Speranzella, un'altra nella strada del Rosario a Porta Medina, e un'altra ancora nella strada di S. Giovanni a Carbonara.

<sup>81</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 53.

<sup>82</sup> G.M. GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, 62.

<sup>83</sup> Cf. G.M. SARNELLI, *op. cit.*, cc. VI e VII, 54-73.

incontrare « uomini assai degni », per le sue iniziative. Ristabili dunque l'« istruzione dei fondachi », prescritta la prima volta dal card. Ascanio Filomarino (1641-1666). « E' da notarsi — riferisce ancora il contemporaneo Sparano, invitandoci a riflettere sul rapporto ambiente, miseria, ignoranza e religione — che in alcuni rioni di Napoli vi sono alcuni ampi cortili, come è noto ai nostri cittadini, nei quali vengon situati tanti diversi ripartimenti, ed abita la gente più derelitta e povera della città. Tra di essi, siccome è gran povertà, così estrema è l'ignoranza dei misteri della fede; e quel che reca maggior pena si è che scostumata vive ogni numerosa famiglia di quei luoghi, per mancanza di chi si prenda il fastidio d'istruirla »<sup>84</sup>.

Sersale s'interessò pure di servitori, volanti e cocchieri: una categoria che abbondava a Napoli. Impiegati tutto il giorno, e buona parte della notte, al servizio dei padroni, costoro, d'estate alle 18 e d'inverno « la mattina assai per tempo », si radunavano nella parrocchia dell'Avvocata e nella chiesa di S. Stefano, dove due volte la settimana venivano istruiti<sup>85</sup>.

*Le cappelle serotine.* — Quali le origini di questa istituzione, che potremmo chiamare la « longa manus » della parrocchia napoletana? Ci sembra di trovarle nell'esigenza di una più adeguata formazione religiosa di certe categorie di persone, tra le meno abbienti, che, per motivi di lavoro e attività varie, non potevano, o non volevano, usufruire del ministero pastorale organizzato e offerto nella chiesa parrocchiale. Un prototipo di tali associazioni già si trova nell'opera di s. Filippo Neri, che nel secolo XVI ideò gli *Oratori vesperini* per il popolo romano.

Bisogna rifarsi, però, anche qui, alla predicazione popolare pubblica, per le vie e nelle piazze. A Napoli nello scorcio del 1500 i sacerdoti Vincenzo Conclubetti e Giampietro Bruno percorrevano la collina di S. Martino, raccogliendo fanciulli e giovanetti per insegnar loro le cose della fede. Agli inizi del 1600 si associò a loro Carlo Carafa (1561-1633), fondatore dei Pii Operai<sup>86</sup>; e da allora, fino a tutto il Settecento, questa fu una forma abituale di predicazione<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> G. SPARANO, *op. cit.* II, 364.

<sup>85</sup> *Ibid.*, 366.

<sup>86</sup> P. GISOLFO, *Vita del P.D. Carlo Carafa*, Napoli 1667.

<sup>87</sup> In una lettera di Bernardo Tanucci del 1 marzo 1763 si legge che egli aveva ottenuto la licenza di predicare per le piazze di Napoli all'arciprete Giovanni Cristiani della Bagnara, ma questi dovette astenersi, perché il principe di S. Nicandro, « a istigazione del nunzio », si era opposto. Dalla raccolta curata da R. MINCUZZI, Roma 1969, 150.

Vi troviamo impegnati i grandi missionari dell'epoca: da s. Francesco de Geronimo, al gesuita p. Pepe, a s. Alfonso, al Sarnelli, al polarissimo domenicano p. Rocco<sup>88</sup>.

Si usciva di chiesa con crocifisso e campanello in mano, fermandosi qua e là, nelle strade, nei crocicchi, nelle piccole piazze, ove si insegnava fino all'imbrunire, ma anche oltre, come quando il de Geronimo, al Largo del Castello, saliva sul palco di istrioni e commedianti, specie se donne, e protraeva per ore le sue infuocate prediche, onde distogliere l'uditorio da quelle rappresentazioni spesso oscene e triviali<sup>89</sup>.

Questo tipo di predicazione, rivolta indifferentemente a tutti, si andò man mano « specializzando ». L'uditorio, cioè, quasi normalmente, si componeva di categorie di persone ben determinate e facilmente individuabili. Dice il Moroni che « nel 1711 ebbero origine dal p. Giacomo Filippo Merlini di Visso gesuita le *missioni pei mietitori, falciatori e altri contadini*, con uscire alcuni gesuiti verso le ore 19 dal Collegio Romano e predicare nelle piazze più frequentate di Roma, sotto la scorta del crocifisso. Dal medesimo ebbero pure incominciamento le *missioni ai vetturini*, sull'imbrunir della sera, nella contrada dell'Orso ed altrove, da dove li trasportavano in chiesa alla missione notturna »<sup>90</sup>.

A Napoli, s. Alfonso e Sarnelli, coadiuvati dai sacerdoti: Porpora, de Alteriis, Mazzini, Letizia, scelsero, all'inizio, per queste adunanze serali « la piazza che vi è avanti Santa Teresa de' Scalzi, indi quella sopra S. Agnello, e come più comoda finalmente e meno frequentata la piazza avanti la Chiesa della Stella, o sia dei Padri di S. Francesco di Paola. Quivi si adunavano tutti, e vi erano persone che venivano dal Mercato, dalla Conceria, dal Lavinaro e da altri luoghi più lontani. Non erano questi persone nobili, ma lazzari, saponari, muratori, barbieri, falegnami ed altri operai »<sup>91</sup>.

Queste sono ancora adunanze all'aperto. Le *cappelle*, invece, — così è parso dalle non troppo chiare notizie in merito — sorsero in seguito a un fatto curioso, perfino faceto. Per gustarlo di più e scoprire meglio, attraverso la vivezza del racconto, mentalità religiose

<sup>88</sup> Cf. B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1956<sup>3</sup>, 112-181; per il p. Rocco in particolare, 117-121. Questo curioso predicatore della seconda metà del '700 si faceva rispettare sia a corte che dai lazzari, e non di rado facendo ricorso al... bastone.

<sup>89</sup> Cf. B. CROCE, *Teatri di Napoli*, Bari 1947, 262.

<sup>90</sup> *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* XLV, Venezia 1847, 223-224, voce *Missione*.

<sup>91</sup> A. TANNONIA, *op. cit.* I, 43.



e modi di vita, sia delle classi povere (oggi si direbbe « subalterne »), sia di quelle dominanti, leggiamolo nell'edizione originale del biografo Antonio Tannoia, come suggeriva anche Benedetto Croce. L'episodio accadde nella piazzetta di S. Teresa, presso il convento dei Minimi che, insospettiti da quelle adunanze, di soppiatto guardavano dalle finestre.

« Era giunto a segno lo spirito di mortificazione in questi penitenti, che non avrebbero voluto vivere per non mangiare. Uno fra gli altri fu accusato ad Alfonso, che cibavasi di erbe crude e radici. Era questi un povero artigiano che doveva vivere e sostenere la famiglia colle proprie braccia. Riprendendo Alfonso l'eccesso come vizioso, e don Giuseppe Porpora ripigliando la parola: 'Iddio, disse, vuole che si mangi. E se vi sono date, soggiunse scherzando, quattro costatelle, buon pro vi faccia'. Vi fu un riso fra tutti, e tra il ridere chi disse giocosamente una facezia e chi un'altra. I padri che stavano alla veletta, avendo inteso in confuso: *costatelle, mangiare* ed il *buon pro di vantaggio*, facendone sinistra idea, supposero l'adunanza una unione di gente sensuale, o combricola di molinisti e covile di eretici ». Decisero quindi di riferir la cosa al card. Pignatelli, « perché sentivansi in quel tempo varie unioncelle di soldati luterani in diversi luoghi di Napoli ». Il cardinale trasmise l'avviso al Reggente della Vicaria, che « ordinò subito al capitano della Gran Corte, Vincenzo Langelli, che, mascherato sotto altro abito, indagato avesse cosa passasse tra i preti e i secolari. Correva allora la novena della nascita della Madonna. Individuandosi da Alfonso gli atti virtuosi che in quella si potevano fare in onore della S. Bambina, metaforicamente si spiegava con termini di *cuffia, fasce, cuna* e simili. Non capì il capitano una benedetta. Fu dal Reggente e disse che vi era un miscuglio di cose buone e cattive, ma non aveva potuto cavarne il netto ». Furono arrestati sia i preti che i laici. E la mattina seguente, trovandosi casualmente Alfonso in arcivescovado, si sentì dire dal cardinale, che, pur approvando l'iniziativa, disapprovava l'adunanza: 'Sono tempi troppo sospetti; e bisogna evitare che i lupi non si cuoprano sotto la pelle degli agnelli e fare del male all'ombra del vostro nome' ».

Da alcuni fu chiamata « la setta delle costatelle »; ma l'opera di Alfonso non finì così. Dalle piazze si passò nelle case e nelle botteghe, e poi anche negli oratori pubblici e nelle cappelle. La prima fu quella detta « dei Barrettari » o « di S. Maria della Purità » a piazza del Mercato, nel 1729<sup>92</sup>. « Non altrimenti — conclude Tannoia — per opera di Alfonso e dei suoi penitenti ebbero origine in Napoli le *Cappelle* »<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> Cf. R. PICA, *Le cappelle serali in Napoli*, Napoli 1911; G. BENEDEUCI, *Cenni storici delle cappelle serali in Napoli*, Napoli 1947; A. BELLUCCI, *Cenni storici dell'istruzione religiosa popolare in Napoli*, Napoli 1912.

<sup>93</sup> A. TANNOIA, *op. cit.* I, 44-49. Nei pressi di piazza Mercato, al n. 40 di via Bernardino Rota, sul frontale di una cappella, tuttoggi aperta al pubblico, si legge: « Venerabile Arciconfraternita di S. Maria del Carmine e di S. Giovanni Battista, detta di Chiaiese, fondata nel 1747 ». Nel 1826 ce n'erano ancora 48, vedi appendice II: un documento inedito, da cui si rileva titolo e ubicazione delle stesse.

Aperte a tutti, sia giovani che anziani, ad eccezione delle donne, « non c'è pagamento in queste adunanze, né ufficiali o altre formalità. E più si gode, se v'entra gente discola e scostumata »<sup>94</sup>. Ci si riuniva ogni sera dopo le 24 (ore 18), per circa un'ora e mezza si pregava o meditava, poi c'era mezz'ora di catechismo, e ogni sabato si ascoltavano le confessioni.

Ma la novità e la caratteristica delle *Cappelle serotine* sta nel fatto che a dirigerle e animarle erano gli stessi laici, e nel caso gente comune, semplice, povera. C'era un maestro di scuola: Pietro Barbarese (+ 1767), che incoraggiato da s. Alfonso « incominciò ad istruire in varie pratiche di pietà alcuni facchinelli nella bottega di un barbiere avanti la chiesa del Carmine »; un ex « licenzioso » soldato: Luca Nardone, il quale, « perché infarinato di lettere, pose cattedra in altro luogo e faceva raccolta di simil gente »; « al Largo della Pignasecca un barbiere faceva da teologo e da direttore d'anime »<sup>95</sup>. E inoltre « conosco io — testimonia Tannoia — un vecchio venditor di farina chiamato Giuseppe il santo al Mercato, Ignazio Chianese, vasaio al Ponte della Maddalena, e Bartolomeo d'Auria, venditore d'istoriette e libri vecchi, Bernardino Vitale vaccinaro, Pasquale Sorrentino fornaio, un certo Giuseppe falegname, un Matteo ortolano, Gennaro Comparatolo sensale agli Orefici, Giuseppe carrozziere, Agnello fabbricatore di fuochi artificiali e un Francesco stampatore, venerati tutti per anime innamorate di Gesù Cristo. Sono noti, omettendo tanti e tanti altri, Antuono, ossia Antonio Pennino, che vendendo uova per Napoli riscattava anime dall'Inferno, che anche morto comparando a taluni li distolse dal peccare; Nardiello, ossia Leonardo Cristano, che benché per Napoli col somaro avanti andasse vendendo chiapperi e castagne, tuttavolta guadagnava anime a Gesù Cristo »<sup>96</sup>.

Sono le « voci » di Napoli, quelle dei piccoli, mille mestieri! E' la lunga teoria di un'umile gente che non separa la sua religiosità dalla quotidianità della vita! Come in chiesa così in casa, così nella bottega e per la via, nel giornaliero lavoro, mentre guadagna un tozzo di pane, e... finanche dopo morta! E' un aspetto del mondo napoletano, quello minuto, che « non fa storia »..., ma risponde così, inconsapevolmente, alla nuova cultura degli « spiriti forti » e dell'illuminismo raziocinante.

Le *cappelle serotine* sorsero dovunque nei paesi vesuviani. Solo a Napoli sul finire del secolo, nel 1798, se ne contavano ben 75

<sup>94</sup> *Ibid.*, 49.

<sup>95</sup> *Ibid.*, 47.

<sup>96</sup> *Ibid.*, 46.

con 100 o 150 devoti ognuna<sup>97</sup>. Nell'Ottocento gli iscritti arrivavano a circa 30.000, e *La Civiltà Cattolica* le definiva « un potente preservativo dal socialismo »<sup>98</sup>. C'è stato persino chi per quest'opera è riuscito a vedere in s. Alfonso « il precursore della democrazia cristiana »<sup>99</sup>! Il troppo stroppia. Sebbene — come opportunamente ricorda De Rosa<sup>100</sup> — nella storia delle « Amicizie cristiane » non si può non far riferimento alle numerose società di carattere religioso che le precedettero, e tra queste — in particolare — quelle di Napoli. Spostando, però, la data di nascita del fenomeno all'inizio del secolo XVIII, e non considerando tali organizzazioni solo come una semplice « proposta » del de Liguori, ma come un fatto più che compiuto. Egli ne fu socio negli anni giovanili, prima da laico e poi da ecclesiastico. Nelle campagne missionarie ne fondò parecchie e ne raccomandò l'incremento ai suoi redentoristi<sup>101</sup>. Una delle prime da lui erette, fu quella di Maiori (Salerno) nel gennaio del 1737. Nello stesso anno anche a S. Lucia di Cava dei Tirreni. E poi, nel 1755 a Benevento e nel 1760 a Vignola di Nola; di quest'ultima si conservano le regole<sup>102</sup>.

I riferimenti e gli agganci tra queste congregazioni napoletane, per lo più « in onore di Maria SS. », e le « Amicizie cristiane », sorte in Piemonte intorno al 1780, appaiono molto più consistenti, se si considera che nel disegno del loro fondatore, lo svizzero Nicolaus von Diessbach, le opere di s. Alfonso, specialmente morali ed ascetiche, costituivano il nerbo della propaganda antigiansenistica. Secondo il Tannoia egli avrebbe conosciuto personalmente s. Alfonso e derivato da lui gran parte del suo entusiasmo apostolico<sup>103</sup>. Il

<sup>97</sup> *Ibid.*, 49. S. Alfonso seguì sempre quest'opera, anche da lontano. Un giorno che andò a fargli visita a Pagani l'architetto regio Giuseppe Di Mauro, « Alfonso gli domandò: 'E le cappelle si frequentano?' 'Sì, rispose enfaticamente don Giuseppe, e non potete credere il bene che si fa, e che quantità di gente bassa vi concorre; vi si veggono anche di cocchieri santi'. Stava Monsignore sdraiato e rilasciato quasi cadavere nel suo letto. In sentir cocchieri santi, esultando gridò: 'Cocchieri santi a Napoli! Gloria Patri! Avete inteso? Cocchieri santi!' e così dicendo, come se fosse spinto da una balestra, salta in alto da un palmo e più ». A. TANNOIA, *op. cit.*, IV, 168. B. Croce, chiosando, aggiungeva che, in quel momento, al nonagenario prelado era passato per la mente quel che erano i cocchieri napoletani, notoriamente viziosi, insolenti e bestemmiatori più d'ogni altra classe di popolo.

<sup>98</sup> *La Civiltà Cattolica*, serie XV, vol. X (1894) 578, n. 1.

<sup>99</sup> Dal discorso commemorativo tenuto nell'aula magna della Cancelleria apostolica il 26 novembre 1896, dal card. Parocchi. Cf. A. SANTONICOLA, *S. Alfonso e l'Azione Cattolica*, Pompei 1939, 63.

<sup>100</sup> G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, Bari 1974, 10.

<sup>101</sup> *Acta capitulorum generalium CSSR*, 336, n. 672.

<sup>102</sup> Cf. O. GREGORIO, *Regole di pie congregazioni settecentesche*, in *Spic. hist.* 9 (1961) 115-128. Nelle *Visite Spinelli*, v. II, 397-417, ho trovato una breve storia e l'opuscolo manoscritto delle regole riguardanti la congregazione segreta della SS. V. Adolorata dell'isola di Procida, fondata e diretta da s. Alfonso nel 1732.

<sup>103</sup> Cf. A. TANNOIA, *op. cit.* IV, 236. In una lettera al Tannoia del p. Luigi Vir-

suo successore nella direzione delle « Amicizie », don Pio Brunone Lanteri, fu « il più forte agitatore dell'idea alfonsiana in Italia »<sup>104</sup>, soprattutto regalando e spargendo in grandissimo numero le varie opere alfonsiane: delle sole *Massime eterne* (1728) ne dispensò in una sola edizione, senza contarne altre minori, trentaseimila copie<sup>105</sup>.

Intanto, una descrizione più che esauriente di tali pie congregazioni, che gli arcivescovi di Napoli incoraggiarono e protessero sempre, ce la offre Gennaro M. Sarnelli. Vi erano le « comuni » e le « segrete », distinguendosi queste da quelle 1°) per il tempo: s'interveniva « di giorno » e non di mattina come alle altre; 2°) per lo spirito: miravano ad essere « asili di perfezione dove si vive come da religioso fuori di religione »; 3°) per l'amministrazione economica: vi appartenevano coloro che non avevano modo di pagare « l'entrata e le mesate », che in alcune erano molto notevoli in quanto stabilite da « facoltosi del paese a loro genio, senza badare alle miserie degli altri ».

Infatti, l'aspetto economico: rendite, lasciti, tasse ed offerte di ogni genere per messe di suffragio, esequie, addobbi, candele, feste e novene, spesso erano una remora a che i parroci ne piantassero di nuove o riformassero le vecchie. « O Dio, — esclamava Sarnelli — questi monti, queste entrate e questi interessi, queste liti, quanti, disturbi, quanti danni cagionano alle più belle opere di Dio! [...] Sono pieni i tribunali e le corti di liti di congregazioni, e gli archivi sono carichi di siffatti processi »<sup>106</sup>. Le congregazioni « segrete » si qualificano per essere « un'adunanza di uomini fervorosi, i quali, desiderosi di attendere alla perfezione, si ritirano nei giorni festivi in quei sacri ridotti senza verun fine terreno o motivo d'interesse, ma solo per servir Dio di vero cuore e farsi santi »<sup>107</sup>.

Ma sia le une che le altre avevano regole e consigli, più propri per un perfetto religioso che per un affaccendato secolare: lettura spirituale, orazione in comune, meditazione, istruzione religiosa, assistenza agli infermi, mortificazioni e penitenze. « Si proibisca asso-

---

ginio, successore di Diessbach per le « Amicizie » d'oltralpe, si legge: « In modo particolare apprezzava lo Diessbach tutte le sue opere ascetiche, e riguardavale come ripiene dello spirito di Dio. Le sparse per ogni dove, ne promosse le versioni e voleva si raccomandassero ai popoli, per fomentarsi in essi la vera pietà cristiana. Vivendo mons. Liguori, veneravalo come un santo, e godeva in sentire qualche particolarità dell'innocente sua vita ». *Ibidem*, 235.

<sup>104</sup> G. CACCIATORE, *op. cit.*, 425.

<sup>105</sup> T. PIATTI, *Il servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, Torino 1934, 85 e 109.

<sup>106</sup> G.M. SARNELLI, *Il mondo riformato* II, Napoli 1888, 153-154.

<sup>107</sup> *Ibid.*, 154.

lutamente ai fratelli — recitava un canone — il giuocare alle carte ed ai dadi nelle pubbliche taverne, il trattenersi ivi fra giuocatori, e molto più l'ubbricarsi. Parimenti si vieti il bestemmiare i santi, il dire parole disoneste, il tener cattive amicizie e dare scandalo »<sup>108</sup>.

A questo punto, il loro livello di fervore e l'autentica spiritualità potrebbero esser meglio misurati da un piccolo confronto con gli statuti di altre associazioni coeve. In quelli indagati in una regione della Francia (le Ardenne) risultano esigenze sacramentali in genere molto modeste: confessione e comunione due volte l'anno, oltre l'obbligo pasquale<sup>109</sup>. In questi, invece, è richiesta « inviolabilmente » la confessione e comunione una volta al mese, in più nelle cinque festività della Madonna, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Trinità, Corpus Domini, Natale e la festa del s. Rosario<sup>110</sup>. Negli statuti delle « segrete »: comunicarsi « secondo le regole che darà loro il padre spirituale »; e, per i fanciulli, ogni otto giorni o quando dirà il confessore. Una frequenza eucaristica, quindi, per quei tempi, addirittura « rivoluzionaria », se si pensa al giansenismo che aveva preso piede e alla divulgazione di libri come *La fréquente Communion* di A. Arnauld, che scoraggiava fortemente la pratica eucaristica.

Una Napoli diversa dalle città del regno e fuori regno, per quanto concerne la pietà eucaristica, risulta anche dal quadro della situazione, offertoci dallo storico Alessandro De Meo: « Se eccettuate i preti, d'ogni centinaio di laici non si troverà uno, anzi neppure d'ogni migliaio, che comunichi ogni giorno. Se eccettuate Napoli, appena appena si troverà in altro luogo del regno più di tre o quattro che lo facciano, ma anche questi in pochissimi luoghi, e lasciando anche un giorno la settimana »<sup>111</sup>.

---

<sup>108</sup> *Ibid.*, 147. Dall'*Avvertimento per la osservanza delle regole*: « 1) Dall'attendere con vigilanza a leggere mancanze e a dar le dovute penitenze, pende in gran parte la frequenza della congregazione e l'osservanza delle regole. 2) Le penitenze ordinarie saranno le seguenti: baciare i piedi a tanti fratelli, stare ginocchioni con le braccia in croce o con la croce sulle spalle o con la corona di spine in testa o con pietra a collo. Trascinar la lingua per terra, farsi la disciplina e cose simili. E quando poi fossero mancanze gravissime, i delinquenti tornino al noviziato. 3) Chi manca domandi da se la penitenza e, impostagli, la eseguisca subito con umiltà, con edificazione e senza scuse. 4) In congregazione, quando il padre parla, niuno interloquisca, né risponda se non è interrogato o se non chiede licenza. 5) Non si parli delle penitenze, delle mortificazioni e degli affari della congregazione con quelli che non sono fratelli ». *Ibid.* 147-148.

<sup>109</sup> N. PERIN, *Pietà popolare e mentalità religiosa nel corso del XVIII secolo: l'esempio della regione delle Ardenne*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa* 9 (1976) 345.

<sup>110</sup> G.M. SARNELLI, *Il mondo riformato*, 139.

<sup>111</sup> A. DE MEIO, *Confutazione della lettera e replica di D. Cipriano Aristasio*, Napoli 1764, 329.

La « *vita devota* ». — Nasceva dalle missioni, che riservavano gli ultimi giorni all'esercizio di certe pratiche di pietà, che il popolo avrebbe conservato anche a missione finita, facendo perno sulla parrocchia.

Era un modo d'intendere e vivere quotidianamente la vita spirituale attraverso atti religiosi per lo più non strettamente liturgici. Inculcati e controllati dal parroco, adatti e fattibili da ogni categoria di persone, essi andavano dalla meditazione e orazione in comune la mattina in chiesa, ad un quarto d'ora di preghiera in famiglia la sera dopo i 15 tocchi di campana; dalla visita al ss. Sacramento e a un'immagine della Vergine, alla recita del rosario, all'esame di coscienza, giornalieri; dalla celebrazione delle varie novene, alla protesta della buona morte ogni terza domenica del mese, e fino a salutarsi scambievolmente dovunque con dire: « Sia lodato Gesù e Maria! ».

L'aver stabilito in tutte le parrocchie di Napoli la visita vespertina al ss. Sacramento, regolarmente prescritta, con l'orazione in comune, nella lettera pastorale del 1741, fu un frutto della s. visita dell'arcivescovo Spinelli; ma a determinarlo a ciò era stato ancora una volta G.M. Sarnelli, i cui libri ne spiegavano il modo e incoraggiavano la pratica. S. Alfonso, poi, la propagandò oltre il regno, e fino ai nostri giorni, con le sue *Visite*, pubblicate nel 1744, che ebbero un successo straordinario: circa 80 edizioni, lui ancora vivente, più di 2.000 dopo la sua morte<sup>112</sup>.

« Quotidiane e meravigliose — registrava Sarnelli — sono le notizie che vengono da varie provincie, del gran frutto che traggono i popoli, tuttoché grossolani; e la santificazione di intiere famiglie mediante questo esercizio dell'orazione in comune. E' uno spettacolo degno degli occhi di Dio e degli angeli, vedere quei poveri contadini venir lassi ed affaticati coi loro figliuoli dalle campagne, i quali nell'udire quei tocchi di campana si prostrano ginocchioni, ed innanzi a qualche divota immagine fanno in comune con tutta la famiglia la santa orazione »<sup>113</sup>.

Duecento anni dopo, a « un innamorato delle altezze » piaceva raccontare:

« S'andava, a mattina alta, quando ancora l'alba non era che un presentimento dei galli, s'andava su in silenzio alla chiesa di Santa Ma-

<sup>112</sup> A.M. DE LIGUORI, *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.*, in *Opere ascetiche* IV, Isola del Liri 1939, 289.

<sup>113</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 83, 88-89.

ria, con nonna; e lì l'arciprete, innanzi alla Messa, leggeva al poco lume di una candela le meditazioni di Sant'Alfonso. Le donne, dentro un loro panno nero, inginocchiate per terra nel mezzo della chiesa; gli uomini, ai lati del presbiterio, e noi bambini ora presso gli uni ora presso l'altre, svegli ma come s'è svegli la notte; e tutti s'ascoltava quelle parole, né faceva nulla ai più vecchi che già le sapessero a mente. Non mi ricordo distrazioni, in quel tempo. Le mie distrazioni son nate nella scuola. Un'altra volta, poi, nel pomeriggio, ma già presso l'Avemaria, la campana della medesima chiesa tornava ad alternare sull'umile paese que' suoi rintocchi, ch'io ricordo e, quando ci ritorno, riconosco da lontano con una immensa tenerezza; e daccapo si formava, su, verso la chiesa, il rado corteo di buone mamme, di nonne, di bambini, di vecchi. Gli uomini no, che restavano in campagna sino all'ultima luce, nel lavoro. Era, immancabilmente, tutti i giorni dell'anno, la visita al SS. Sacramento: e anche allora si pregava con parole di S. Alfonso, si cantavano sue canzoncine »<sup>114</sup>. Quel fanciullo era don Giuseppe De Luca.

Forse perché nel XVIII secolo l'ineluttabile evento della morte era più a portata di mano, che ora — ma, a pensarci bene, è proprio vero? —; forse perché se ne aveva un sentimento più « comunitario », non solo in senso epidemico; certamente perché era meno desacralizzato e desocializzato<sup>115</sup>, che uno dei mezzi, considerato dal Sarnelli tra i « più forti ed efficaci per ridurre l'uomo al suo cristiano dovere », era l'esercizio della protesta della buona morte.

In chiesa, dopo la meditazione, i fratelli e le sorelle della buona morte — chiunque, purché superiore ai 12 anni — ricevevano dal parroco dei ricordi pertinenti e delle pratiche da svolgere quotidianamente. Per esempio: « Quando andate a letto, mettetevi come stanno i cadaveri nel cataletto e replicate: ' Questa notte posso morire. E se muoio dove vado?... Ho da morire!... In un punto mi vedrò salvo o dannato! '. Entrando in chiesa, fermatevi sulla fossa e dite: ' Qui stanno i miei amici e parenti già vermi e polvere, qui dovrò essere gettato anch'io! ' »<sup>116</sup>.

Anche per questa pia pratica s. Alfonso scrisse un libro: *L'apparecchio alla morte* (1758), in cui Papini e Giuliotti trovarono descrizioni, che assurgevano alla potenza espressiva di un Jacopone da Todi<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> G. DE LUCA, *op. cit.*, 59-60.

<sup>115</sup> Si veda in proposito l'ottimo libro di L.V. THOMAS, *Antropologie de la mort*, Paris 1975; e anche M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1973.

<sup>116</sup> G.M. SARNELLI, *Il mondo santificato*, 98-99.

<sup>117</sup> « Non sia, non sarà mai — scriveva De Luca — che io debba morire in città ed esservi sepolto: voglio morire nel mio paese. Quelle campane suonino,

Alla « vita devota », e più precisamente ai suoi « tempi forti », appartenevano pure i cosiddetti « sentimenti », cioè « brevissimi sermoncini adattati a conseguire il fine per cui si esercitano ». Sebbene più propri in tempo di missione, pure li usavano i parroci per avvertire e muovere il popolo a partecipare agli esercizi spirituali e alle novene (sentimento di giorno), o, in tempo di calamità, a far penitenza (sentimento di notte); per profitto degli uomini congregati, specie nei venerdì di quaresima, (sentimento di disciplina); per rinnovare ai fedeli il ricordo della missione e la passione di Gesù Cristo, in qualche venerdì del mese, (sentimento delle croci)<sup>118</sup>. In genere essi erano composti da 7 brevi parti: introduzione, proposizione, ragioni, ponderazione, moralità, mozione d'affetti e sentenza terribile.

E sì che dovevano riuscir « terribili », se si pensa che queste grida, per lo più, si alzavano nel silenzio della notte, nei vicoli e nelle piazze, rischiarate appena dalle tremolanti fiammelle delle edicole di Madonne e anime purganti<sup>119</sup>.

Intanto, ci sembra ancora lacunosa questa storia religiosa della parrocchia napoletana settecentesca, se non prendiamo in considerazione un altro aspetto: quello del territorio. Il pensiero va subito alla montagna più amata e odiata dai napoletani: « lo sterminator Vesevo ». Quanta parte abbia avuto questo monte nella storia sociale, economica, e più ancora religiosa di Napoli, forse è più facile immaginarlo che trovarlo scritto nei libri.

Dall'81 d.C., al tempo di Tito Vespasiano, fino al 1779 il Vesuvio aveva eruttato ben 29 volte. La 25<sup>a</sup>, del luglio-agosto 1707 — quando re Carlo si era appena impossessato del regno e Francesco Pignatelli era stato eletto arcivescovo —, fu « superiore di spavento a quante mai ne siano successe », scrisse Pompeo Sarnelli<sup>120</sup>. E lo Sparano — riferendo una cronaca di quell'anno, che riporto

---

come per tutti, la mia agonia; e intanto mi si legga sant'Alfonso. Con precisione: *l'Apparecchio alla morte* ». G. DE LUCA, *op. cit.*, 60.

<sup>118</sup> C'erano inoltre: il sentimento di pace, per indurre gli uditori a perdonare i torti ricevuti, il sentimento per lo strascico della lingua e il sentimento di semina. Quest'ultimo era così chiamato perché: « si va spargendo ad un'ora medesima per tutta la contrada; e perché riuscendo di spavento grande al popolo, suole far raccogliere un copioso frutto di anime delle più indurite ». Infatti era riservato per « un popolo di dura cervice, guasto di costumi e alieno dalla divina parola ». G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 304-313.

<sup>119</sup> Nell'ottobre del 1775, il ministro Tanucci scriveva: « Il re diede al p. Rocco due cantari di ferro per farci croci e situarle in molti luoghi di Napoli, alle quali procaccia dai bottegai contribuzioni per lumi notturni, colli quali riman la notte illuminata buona parte della città, e confida di poterla tutta illuminare ». *Lettere di Tanucci*, a cura di R. MINCUZZI, 992.

<sup>120</sup> P. SARNELLI, *op. cit.*, 283.



per conoscere quasi « a vista » il comportamento religioso della città in tali funeste occasioni — dice che:

Il Vesuvio cominciò nel dì di venerdì 29 di luglio dell'anno 1707, a ruttar fuoco, a piover cenere, a buttar pietre ed a scuotere tutti i convicini luoghi con lampi e tuoni e saette sì penetranti che gli abitanti di quelle vicine ville per lo spavento fuggirono in città. Ma crebbe il timore la domenica, 31 di luglio, essendo a tal eccesso giunto lo strepito delle pietre, che sdruciolavano nella cupa voragine del monte, che il fragore ed il ruggito che dava il Vesuvio stesso cagionava un continuo tremuoto dappertutto. [...] Così continuò fino al lunedì, 1 agosto, e già le lave aveano cominciato a devastare le campagne, specialmente quelle di Ottaviano. Nel martedì si vide tutta Napoli ricoperta di cenere, la cui pioggia cominciò fin dalla notte precedente. I signori Deputati del Tesoro, vedendo che non finiva il flagello, portaronsi dall'eminentissimo Pignatelli, acciocché si fosse degnato ordinare per lo stesso dì una processione colla statua del protettore S. Gennaro, fino alla chiesa di S. Caterina a Formello a vista del monte, acciocché quel venerando Capo avesse colla sua solita intercessione trattenuta l'ira di Dio. Così fu eseguito, ed incamminata la processione dalla cattedrale coll'intervento di tutte le religioni, del clero, dei conservatori, delle collegiate e del capitolo, su le 21 ore, ecco che si vide tutta la città ingombra di sì folte tenebre, che essendovi ancora tre ore di giorno, compariva una notte sì buia e coliginosa, che simile nel cuore dell'orrido inverno non si ravvisava. Finalmente colà giunta la processione, si pregò dall'arcivescovo, si benedisse il monte, e si partì con una fiducia che dovesse trappoco riceversi per mezzo del Santo la grazia. Così avvenne, ed alle 3 della notte comparve qualche stella nel firmamento, foriera di quella luce che dovea nel dì appresso vedersi. E giunta già la mattina del mercoledì, 3 agosto, surse luminoso dappertutto il sole e sgombrata si vide l'aria di ogni caligine<sup>121</sup>.

Processioni penitenziali, prediche e missioni parrocchiali, « per prevenire colla penitenza i giusti sfoghi dell'ira ultrice di Dio », erano provocate non soltanto da eruzioni, terremoti, pestilenze, carestie e notizie di guerra, ma talvolta vi concorreva anche s. Gennaro. Come nel 1710, nel 1748 e 1749, quando « non si compiacque il Signore di consolar Napoli col solito prodigioso scioglimento del sangue del mentovato martire »<sup>122</sup>.

Se la vita del parroco era quasi sempre tutt'uno con quella del popolo, soprattutto con le plebi cittadine e le popolazioni rurali, in questi tristi momenti lo era ancora di più. Nella spaventosa carestia che durò dal gennaio al luglio del 1764, quando a Napoli mori-

<sup>121</sup> G. SPARANO, *op. cit.* II, 291-292.

<sup>122</sup> *Ibid.*, 330-331.

vano non meno di 100 persone al giorno<sup>123</sup>, nelle quotidiane sollevazioni di popolo, si videro i parroci guidare turbe di affamati. « Questa miseria di provviste — scriveva Tanucci — ci ha costernati, si è aggiunto il concorso dei parroci, ciascuno accompagnato da buon numero di figliani delle Università di tutto il litorale di Napoli fino a Sorrento, chiedendo pane »<sup>124</sup>. E quando cominciarono ad arrivare le provviste di grano, furono designati i parroci a distribuire « le cartelle stampate »: una specie di tessera annonaria, di modo che si riuscivano a mantenere « cento sulle 300.000 anime a che ammonta tutta la popolazione della città »<sup>125</sup>.

Un'ultima osservazione sulla « vita devota ». Si è fatto, e si fa spesso, un gran parlare della devozione popolare, della religiosità delle masse, della spiritualità della gente del Sud, e, nel caso, dei napoletani. Si pone quasi sempre in evidenza solo il suo aspetto individualistico, asociale, pessimistico, più moralistico che liturgico; la sua « materializzazione », « carnalità », « terrestrità »; i suoi elementi magici, superstiziosi, pagani<sup>126</sup>. Per quanto riguarda il periodo in esame, si fa volentieri e facilmente riferimento al cristianesimo « illuminato » del « massimo erudito del tempo »: L.A. Muratori (1672-1750), con la sua *Regolata divozion dei cristiani* (1747)<sup>127</sup>. In realtà, più che di metodologiche deduzioni da approfondite indagini, sembra trattarsi spesso di clichés tradizionali, di stereotipi « belli e scontati », di cui già B. Croce, ne *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, individuò i motivi, concludendo che « non c'è proprio bisogno della fede nel sangue di s. Gennaro per spiegare le tendenze della poveraglia ai furti e l'eventuale sanguinarietà delle folle »<sup>128</sup>. Forse si dimenticano spesso, quando non si ignorano del tutto, movimenti, opere e personaggi, come un Alfonso de Liguori che, « per lo stretto affiatamento con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuta con questa la nobiltà napoletana »<sup>129</sup>, riuscì a porre « sulle labbra di tutti, anche degli analfabeti, le parole di Teresa d'Avi-

<sup>123</sup> Cf. M. SARCONI, *Storia ragionata dei mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli 1765.

<sup>124</sup> Lettera del 7 febbraio, in R. MINCUZZI, 194.

<sup>125</sup> Lettera del 5 giugno, *ibidem*, 211.

<sup>126</sup> Per una messa a punto di questi giudizi, vedi il mio: *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, in *Sociologia* 2 (1976) 99-118.

<sup>127</sup> Cf. G. CACCIATORE, *La questione muratoriana*, in *op. cit.*, 518-531 e in particolare: *La regolata devozione*, 544-554.

<sup>128</sup> B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, 115.

<sup>129</sup> *Ibid.*, 121.

la e Giovanni della Croce. Sugerì al popolo i termini più alti nelle formule più umili, gli affetti più estatici nei vocaboli più quotidiani »<sup>130</sup>.

Il secolo XVIII volle dare a tutti gli uomini la cultura, diffondendo fuori di particolari ceti quelli che si chiamavano « i lumi » della civiltà, e s. Alfonso — uomo di quel tempo — attuò questo programma nel campo religioso. Non fece altro che diffondere tra gli incolti, gli ineruditi, il popolo senza nome e senza blasone, « i più alti sentimenti della pietà cristiana » e « la devozione più illuminata e generosa »<sup>131</sup>. Non è difficile accorgersi che « nei suoi scritti di pietà, si respira qualcosa anche della spiritualità del Muratori »<sup>132</sup>, cui egli riconosceva di « parlar con molta pietà e dottrina della vera e falsa devozione »<sup>133</sup>.

Anzi, facendo ricerca, attraverso l'analisi del contenuto di certe opere, ci si imbatte talvolta in pagine, come questa del Sarnelli, che non sfigurano affatto accanto a quelle decantate della *Regolata divozion dei cristiani* di Muratori, ma le hanno persino precedute di alcuni anni. Ed erano « pane quotidiano » di quel popolo napoletano che, fin dalla fanciullezza, se le sentiva ripetere dal proprio parroco.

« Converrà far loro intendere in che consista la vera e sostanziale devozione del cristiano; e che Dio non fa conto di quelle loro devozioni effimere e superficiali. Converrà pure cavarli da quelli errori troppo comuni, massime a quell'età, imbevuti loro o dalle ignoranti madri o da altri malaccorti catechisti: cioè che basti recitare il rosario, portare addosso l'abitino o il cordone, fare qualche limosina, digiunare nelle viglie di Maria SS., osservare il martedì di S. Antonio e cose simiglianti per potersi salvare, per non far cattiva morte e per non morire senza i sacramenti: il che ingenera non spirito di Dio e di religione, ma spirito di rilasciamento e di presunzione. Sarà perciò anche proprio instruir quei fanciulli nella vera e sincera devozione alla B. Vergine, che consiste in fare tutto ciò che piace a Maria: ch'è osservar la sacra Legge, odiare e fuggire il peccato, conservare la purità del cuore e del corpo, vivere cristianamente, amare davvero Gesù Cristo con imitarne gli esempi e con praticarne gli insegnamenti, che sono appunto quelle dottrine che loro si vanno spiegando. S'insegni loro che le devozioni e gli ossequi alla divina Madre ed ai santi non sono il nostro fine, ma mezzi che ci conducono al fine. Sicché mediante la loro intercessione otteniamo forza, grazia e virtù da osservar la santa Legge e ricevere degnamente i Sacramenti. Che se la loro devozione non è ordinata a questo fine, non è vera devozione, ma falsa »<sup>134</sup>.

<sup>130</sup> G. DE LUCA, *op. cit.*, 131.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 68.

<sup>132</sup> G. DE ROSA, *Storia moderna*, Bergamo 1971, 256.

<sup>133</sup> A.M. DE LIGUORI, *Le glorie di Maria*, Napoli 1750, parte I c. V.

<sup>134</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, 185-186.

*Conclusiones.* — « Le confraternite, come del resto la parrocchia del Sud, che quasi sempre esaurisce i suoi gravosi compiti alimentando i culti esteriori e le devozioni particolari, operano a volte in pieno contrasto con la dottrina della Chiesa in quanto trascurano il rapporto con Dio e la Trinità, il banchetto eucaristico e la celebrazione dell'Eucarestia, per dar posto a devozioni particolari, ai culti dei santi, a pratiche e riti che con il passare degli anni divengono abitudini e hanno poco o nulla di cristiano, per divenire infine culti pagani »<sup>135</sup>. Se taluno può ritenere valide simili panoramiche, tra Ottocento e Novecento — ma in realtà andrebbero verificate con più particolari e approfondite ricerche —, per la parrocchia napoletana, almeno nel XVIII secolo, non sembra così.

Sul buon livello spirituale e culturale di molti parroci non mancano testimonianze anche nei processi canonici di beati e santi dell'epoca<sup>136</sup>. In quella Napoli dove, all'ingresso di re Carlo III (1734), il suo tesoriere « spargeva per le vie monete in copia d'oro e d'argento », e nella tristemente famosa ruota del conservatorio della SS. Annunziata si trovavano fino a 20 esposti al giorno<sup>137</sup>, la rettitudine d'intenzione, lo zelo pastorale, la fedeltà alle consuete pratiche devozionali, la pietà per gli infermi e i diseredati, se non sempre eccellevano, erano certamente loro peculiari caratteristiche. Non a caso il primo ed unico parroco italiano elevato agli onori degli altari è il beato Vincenzo Romano (1751-1831) di Torre del Greco, il quale si formò nel seminario arcivescovile, inaugurato nel 1744 da G. Spinelli, sotto la direzione di don Mariano Arcieri e in mezzo ai libri di s. Alfonso<sup>138</sup>.

Per tutto il Settecento, accanto alla crescente preoccupazione pastorale della predicazione parrocchiale, si andarono escogitando nuovi « strumenti missionari », sia in Francia che in Italia, come le tante brevi o lunghe « istruzioni ad uso dei parroci e missionari per ammaestramento del popolo e genti di campagna ». Napoli diede il suo contributo, fra i più notevoli<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> P. BORZOMATI, *Per una storia della pietà nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973, 617.

<sup>136</sup> Cf. B. LAVIOSA, *Vita di S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe*, Roma 1866, dove spicca il « crudele » comportamento del parroco di S. Maria d'Ognibene, Ignazio Mostillo, che mise alla prova la paziente « monaca di casa », ma dove si può notare anche la sua rettitudine d'intenzione.

<sup>137</sup> P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, Milano 1861, 32; e P. SARNELLI, *op. cit.*, 168.

<sup>138</sup> S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari: il beato Vincenzo Romano*, Milano 1963.

<sup>139</sup> Per uno sguardo anche alla loro legislazione civile, vedi appendice III.

Una più matura sensibilità di coscienza sui propri doveri, una più lucida comprensione dei propri compiti si andava ormai creando in questi parroci. Un esempio, molto significativo, rappresenta il dubbio posto da Gennaro Fatigati, visitatore sinodale di Sersale, a s. Alfonso, e cioè se il parroco, essendo ammalato, fosse tenuto a far celebrare la messa per il popolo nei giorni festivi<sup>140</sup>.

Al parroco era perfino richiesto che, ove fossero persone ignoranti che non potevano venire in chiesa, per dover custodire la casa o le greggi, andasse privatamente ad istruirle. Il suo controllo sui parrocchiani si estendeva fino ai minimi particolari: che gli uomini non vadano nelle taverne<sup>141</sup>; stia attento al parlar disonesto dei filiani e li abitui, quando si adirano, a non bestemmiare, ma a dire: « Mannaggia il peccato mio, mannaggia il demonio » o « Signore dammi pazienza »; impedisca ogni superstizione per guarire malattie, conoscere il futuro, trovare i ladri ecc.; badi che i ragazzi non frequentino cattive compagnie o persone di diverso sesso; che i fidanzati non trattino fra loro, né frequentino la casa l'uno dell'altro prima del matrimonio; che i genitori non facciano dormire insieme figliuoli maschi e femmine, e le madri e nutrici non dormano con i bambini nel letto, a meno che « il letto fosse grande e il bambino altrimenti non potesse quietarsi per lo freddo, e la donna solesse nel sonno ritenere il suo sito »<sup>142</sup>.

Come si può vedere anche da questo breve elenco, il parroco controllava la cura d'anime dei ceti popolari, mentre gli sfuggivano in gran parte i ceti borghesi e quasi del tutto quello dei nobili, protetti dagli oratori e dai cappellani domestici. I tradizionali rapporti con le classi subalterne, soprattutto con quelle rurali, consolidatisi nel corso del Settecento, sono sintetizzati in queste parole di s. Alfonso: « Io voglio che si fabbrichi il parroco in faccia ad un moribondo, e che si spassi con un rozzo imboccandogli il *Pater noster* »<sup>143</sup>.

Le spontanee iniziative della parrocchia napoletana del Settecento, il risveglio pastorale e il rinnovamento religioso, originati da

---

<sup>140</sup> Nel pubblicare questa lettera inedita (appendice IV), che è la risposta di Fatigati a s. Alfonso, del 9 settembre 1769, colgo l'occasione per ringraziare l'archivista generale redentorista Andrea Sampers, che mi ha cortesemente agevolato nelle ricerche.

<sup>141</sup> Agli inizi del Settecento, dopo la missione del febbraio 1703, un editto del viceré vietava l'ingresso nelle osterie e simili luoghi ai giovani inferiori ai 18 anni e alle donne al di sotto dei 50 anni. Cf. G. SPARANO, *op. cit.* II, 282.

<sup>142</sup> A.M. DE LIGUORI, *Istruzione e pratica pei confessori*, 146-149.

<sup>143</sup> A. TANNOIA, *op. cit.* II, 158.

essa, o quanto meno attorno ad essa sviluppatasi<sup>144</sup>, si collocano nel più ampio e articolato dibattito, a livello europeo, di « cristianizzazione » o « scristianizzazione » alla vigilia della Rivoluzione. Bisogna convenire con le più recenti ricerche di sociologia religiosa che per questo secolo non si può parlare di una vera e propria scristianizzazione. Non solo. Ma questa particolare analisi vuol richiamare l'attenzione su altri movimenti e fatti nel campo socio-religioso, più popolari che di élite, con i quali si rispose, fors'anche inconsapevolmente, alla « sfida » della dominante cultura « dei lumi »; forse meno noti ma più profondi, se è là che vanno cercati gli abbozzi e gli incunaboli di una « politica » delle organizzazioni laicali cattoliche; forse più « esteriori » ma non meno vitali, se per circa tre secoli hanno resistito all'usura del tempo, tramandandoci espressioni di pietà che alimentano ancora la religiosità odierna. Tutto ciò implica una fede reale, anche se forse elementare e concepita in modo concreto e sensibile!

Cercando di aprire una finestra, appena dischiusa, sul cuore della religiosità popolare del Settecento napoletano, non pensiamo d'aver cambiato la storia al riguardo. Ma d'aver trovato « qualcosa di diverso », oltre che « qualcos'altro », forse sì. E questo, nella speranza di favorire una visione meglio articolata e spiegazioni più esaurienti dei fenomeni, altrimenti incomprensibili, di questa storia socio-religiosa nella quale affonda le radici il nostro presente.

---

<sup>144</sup> Con ciò non si vuol dire che le chiese più frequentate fossero le parrocchiali.

## APPENDICI

## I

ASDN, Fondo: Apostoliche Missioni, fasc. II, n. 33.

*Regolamento per le Missioni  
giusta l'Istruzione dell'E.mo e Rev.mo Sig. Card. Spinelli  
Arcivescovo di Napoli [1742]*

Essendo l'idea e il fine delle nostre missioni per la diocesi, di lasciar piantati nelle contrade tutti quegli esercizi di pietà, che concorrono a rendere stabile e perseverante il frutto delle medesime, in profitto dei cleri, della figliolanza e dei popoli, massime della gente più incolta ed abbandonata, sicché in ogni chiesa si proseguano da quelli ecclesiastici gli esercizi già praticati dai missionari nel tempo della missione, giusta ciò che sta proposto ai missionari per la diocesi deputati:

La missione del popolo duri almeno quindici giorni, e molto più nei paesi numerosi. Sul terminar della missione, tre o quattro giorni s'istruirà il popolo sopra gli esercizi divoti, a saper ben pregare il Signore e far la meditazione nei misteri della S. Religione. E questo esercizio divoto si farà prima di dare la solenne benedizione, acciò vi concorra tutto il popolo, e non pensi che dopo la benedizione avuta, sia già terminata la missione, e vi convenga piccol concorso.

Nelle contrade, dove oltre alla chiesa parrocchiale, si trovano delle cappelle, massime le rurali, sebbene la gente di quel contorno o contrada non fosse molto numerosa, vi si mandino dei missionari, con dimorar ivi per alcuni giorni, e farvi una piccola missione, con predica, istruzione, comunione generale, le dottrine cristiane e accodimento al confessionale, e stabilirvi nelle domeniche e feste l'istruzione, la dottrina e l'orazione in comune.

In fine della missione, o pur dopo la benedizione, si farà un esercizio a parte per alcuni giorni consecutivi, tutto addetto per istruzione e santificazione della figliolanza dell'un sesso e dell'altro, col miglior ordine e accodimento possibile: abilitando i fanciulli e le fanciulle a ricever quei Sacramenti di cui si possono rendere capaci, e disponendoli alla Comunione generale, che si farà a parte in una giornata per li fanciulli e in un'altra per le fanciulle, per maggior comodo e profitto della figliolanza. E in questo tempo si stabilirà l'oratorio dei fanciulli e giovanetti, che si principierà a fare in quell'istesso mattino, coll'assistenza d'un missionario zelante. Vi si faranno ascrivere tutti i fanciulli e giovanetti del paese, cominciando dagli scolari: giusta le regole notate nell'opera intitolata *Esercizi di pietà*, dove si propongono distintamente e si commentano tutti gli esercizi ordinati nell'*Istruzione della diocesi*.

Nel corso della missione si darà avviso al popolo di tutti gli esercizi, che si dovranno fare in chiesa dopo la missione e s'incaricherà a frequentarli. Si raccomanderà ai genitori e padroni di mandare i loro

figlioli, servi e garzoni alle dottrine cristiane, alle Comunioni generali e all'oratorio, lor propri.

Si procuri introdurre una scuola, dove non v'è, per ammaestramento dei fanciulli, e dopo questa un'altra delle Pie Maestre, per istruzione e profitto delle fanciulle e donzelle.

Nel dar gli esercizi al clero, nel corso dei medesimi, per non interromperne il seguito, in una mattina si farà un pieno sermone sopra l'*Istruzione della diocesi*, proponendo da parte in parte le opere di pietà, che si hanno da piantare nelle chiese parrocchiali e cappelle; e incaricando a quegli ecclesiastici l'esecuzione di quanto in quella *Istruzione* sta proposto, la quale ancora si farà leggere alla presenza di tutti gli ecclesiastici, prima di cominciarsene la spiega.

Gli esercizi principali sono l'orazione quotidiana e comune. L'oratorio per li fanciulli, l'istruzione al popolo nelle domeniche e feste, fra una o più messe. Nelle cappelle la domenica la dottrina cristiana fra la messa e le feste, l'orazione in comune, le dottrine cristiane in parrocchia in tutte le domeniche e feste, che durino due ore, con buon ordine e colla propria divisione delle classi. Una volta il mese, la protesta della buona morte, e una volta l'anno, la novena della divina Madre, per rinnovazione di spirito: colle regole sue proprie, descritte nel suddetto libro: *Esercizi di pietà*.

Per profitto dei cleri si ristabilirà la congregazione delle conferenze dei casi morali. Si pianterà l'accademia della morale, per esercizio dei giovani sacerdoti. E ancor la congregazione a parte per gli ordinandi e tonsurandi. E dell'esecuzione di quanto sin qui si è prescritto, se ne formerà una relazione, la quale, terminata la missione, si presenterà a Sua Eminenza.

E per mantener dopo la missione i popoli in fervore, i sacerdoti in vigilanza e le opere piantate nel suo buon corso, sia cura del superiore della congregazione mandare una volta il mese un missionario nelle chiese parrocchiali, dove si fece la missione, a far la protesta della buona morte, e la mattina accodirà all'oratorio dei fanciulli, premesso nella contrada l'avviso.

Una volta l'anno si manderà uno o due missionari, che sian confessori, a fare la novena di Maria SS. in quelle chiese. E da quando in quando, si anderà a fare una rinnovazione di spirito per alcuni giorni nelle chiese parrocchiali, dove si è missionato, e in quelle cappelle rurali, dove si fecero gli esercizi in tempo della missione.

## II

ASDN, Fondo: Apostoliche Missioni, fasc. II, n. 42.

### *Regolamento per la visita da farsi dalle cappelle serotine in occasione della proroga del S. Giubileo*

Si è degnata Sua Eminenza Reverendissima di accordare alle cappelle serotine la grazia, che una visita processionale a due basiliche valga per dieci, affinché possano guadagnar di nuovo il S. Giubileo colo-



ro che l'avranno già guadagnato una volta, e coloro che finora non avessero soddisfatto alle opere ingiunte, possano soddisfare con maggior facilità. In tale occasione si osserveranno i sottoscritti regolamenti.

I. I superiori delle congregazioni, o personalmente o per mezzo di ragguardevoli sacerdoti particolarmente incaricati, visiteranno le cappelle, e con un discorso commovente faranno sapere la grazia che loro si accorda.

II. Inculcheranno a tutti i fratelli di cominciare subito le cinque visite particolari, e di farle in unione di poche persone, recitando per le strade le preci con fervore, come si è sinora praticato, affinché il loro esempio serva di sprone a coloro che avessero trascurato finora di guadagnare il Giubileo o che non fossero abbastanza premurosi di guadagnarlo nuovamente.

III. Giacché le persone, che frequentano le dette cappelle, vivono ordinariamente col travaglio giornaliero, le processioni si faranno nei giorni festivi, dalla prima domenica di ottobre in poi, e tutte nel mattino.

IV. Per evitarsi ogni confusione, due di esse visiteranno il Duomo e S. Pietro ad Aram, e le altre due visiteranno il Gesù Nuovo e S. Maria degli Angioli, secondo il notamento che soggiungeremo.

V. I prefetti delle cappelle registreranno i nomi di tutti i fratelli che vorranno intervenire, onde vie più si desti l'idea di una società religiosa, e ciascuno individuo, sapendo che il suo nome è registrato, meglio si diporti nella sacra funzione.

VI. Precedentemente al giorno della processione, si farà un triduo senza esposizione, ed i prefetti inviteranno un maggior numero di confessori per disporre i fratelli.

VII. Nel giorno poi destinato si farà precedentemente la Comunione generale e si sentirà da tutti la messa, in quelle cappelle che hanno la licenza della curia di dir la messa, senza esposizione.

VIII. Se la cappella non è capiente pel triduo e per la Comunione generale, si raduneranno i fratelli o nelle rispettive parrocchie o in qualche altra chiesa più comoda.

IX. I prefetti inviteranno i parroci rispettivi ed un buon numero di edificanti ecclesiastici, per accompagnare la processione e per vegliare al suo buon ordine.

X. Ad evitare ogni motivo di vana gara di contesa, un sacerdote porterà il trono fiancheggiato soltanto da due ceri ad un sol lume, ed un altro sacerdote, parimente fiancheggiato, porterà la croce.

### *Seconda domenica di ottobre 8.*

Cappella della Pietra Santa, ora nella cappella gentilizia di Laurito al Purgatorio.

Cappella di S. Tommaso, nell'antica parrocchia di detto nome.

Cappella della Candelora.

Cappella di S. Maria di Ognibene.

*Terza domenica di ottobre 15.*

Cappella dei Barrettari al Mercato.  
Cappella di S. Maria della Purità, alla antica salita di Capodimonte.

*Quarta domenica di ottobre 22.*

Cappella di S. Matteo.  
Cappella di S. Liborio alla Carità.  
Cappella di tutti i Santi al Borgo di S. Antonio abbate.  
Cappella al Borgo di Loreto.

*Quinta domenica di ottobre 29.*

Cappella di S. Carlo Borromeo, sopra S. Pantaleone.  
Cappella dei Tiratori d'Oro.  
Cappella di S. Caterina al Mercato.  
Cappella d'Amoretti.

*1 novembre, festa di tutti i Santi.*

Cappella della SS. Trinità degli Spagnoli, in detto luogo.  
Cappella di S. Maria delle Grazie, a Chiaia.

*Prima domenica di novembre 5.*

Cappella di S. Maria a Canciello, nell'antica parrocchia di detto nome.  
Cappella di S. Maria delle Grazie alla Zabatteria, in detto luogo.  
Cappella di S. Lucia a Mare.  
Cappella dell'Olivella, sita in detto luogo.

*Seconda domenica di novembre 12.*

Cappella di S. Giovanni a Capretto, a Portanova.  
Cappella di S. Maria del Carmine, nel vicolo dei Castrucci, vicino ai Miracoli.  
Cappella dei Lamberti, nella finitura del Cavone Avvocata.  
Cappella alla Rua Catalana.

*Terza domenica di novembre 19.*

Cappella dell'Arena.  
Cappella di S. Maria della Stella, vicino al Tempio delle Paparelle.

Cappella di S. Maria in Portico, a Chiaia.  
 Cappella di S. Maria dell'Avvocata, dietro alle spalle della sagrestia dell'antica parrocchia.

*Quarta domenica di novembre 26.*

Cappella di S. Giovanni alla Marina.  
 Cappella del signor principe di Forino, verso Pontecorvo.  
 Cappella dei SS. Giuseppe e Cristofaro.  
 Cappella di S. Carlo alle Mortelle, in detto luogo.

*Prima domenica di dicembre 3.*

Cappella dei Saponari.  
 Cappella a Porta Capuana.  
 Cappella dei Cortigiani in S. Maria dell'Avvocata, ora S. Domenico Sorriano.  
 Cappella di S. Maria delle Grazie, alla Dogana della Calce.

*8 dicembre, Concezione di Maria Vergine.*

Cappella di S. Nicola al Pozzo, vicino alla chiesa di S. Giuseppe dei Ruffi.  
 Cappella di S. Andrea degli Scopari.  
 Cappella di S. Girolamo dei Ciechi.  
 Cappella di S. Erasmo.

*Seconda domenica di dicembre 10.*

Cappella di S. Maria dell'Ascensione o del Salvatore, nel vico di Marconiglio.  
 Cappella alla Zabatteria, nella parrocchia di S. Eligio Maggiore.  
 Cappella dei Bianchi allo Spirito Santo.  
 Cappella di S. Maria del Piliero, in S. Nicola della Dogana.

*Terza domenica di dicembre 17.*

Cappella dell'Arte dei Funari, sita nel vico dei Barrettari al Mercato, sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli.  
 Cappella di S. Maria a Piazza.  
 Cappella alla Porta di S. Gennaro.  
 Cappella di Pizzofalcone, nella chiesa dell'Egiziaca di detto luogo.

In quest'ultima domenica, col permesso del Vicario Generale, faranno la processione quelle cappelle che non avranno potuto farla nei giorni stabiliti, a cagione del cattivo tempo.

Napoli dalla Curia Arcivescovile, li 28 settembre 1826.

M.C. Savarese Vic. Gen.

## III

*Dal Dizionario delle leggi del regno di Napoli III, Napoli 1788, 161-165.*

Parrocchie, seminari e ospedali non siano esenti da pesi per i beni acquistati dopo il Concordato. (D. 8 gennaio 1774). I parrochi, per aversi certezza dell'età, facciano un libro in cui giorno per giorno notino i Battesimi. (Pram. I, de Parochis, 5 gennaio 1561). Non esercitino ufficio di esattore o cancelliere dell'Università, anche se nel luogo manchi persona idonea. (D. 19 luglio 1738). Non siano i parrochi cancellieri dei vescovi. (D. 11 dicembre 1739). In mancanza del vicario foraneo basti che dian licenza ed assistino nelle diligenze da farsi dei luoghi immuni per l'estrazione dei rei o per la dissumazione dei cadaveri. (D. 7 luglio 1742). Non neghino i sacramenti per delitti non legittimamente provati. (D. 13 ditenza corrispondente. (D. 3 giugno 1752). Durante la riattazione delle parrocchie possan servirsi delle chiese dei regolari per quanto appartiene alla cura delle anime. (D. 14 ottobre 1767). La licenza, della quale si fa menzione nel D. del 1742, basti che sia domandata, e negandosi si possa procedere a quanto incumbe senza temere la censura. (D. 28 ottobre 1769). I parrochi che attualmente servono, abbiano la congrua di docati 100 annui, oltre del mantenimento per la chiesa, che non passi i docati 30 annui, abolite le decime. (D. 12 luglio 1772). S'intendano per decime quelle dette ecclesiastiche, sian prediali, sian personali o miste, restando ferme le domenicali, cioè quelle prestazioni o censi che per ragione di dominio le chiese ritraggono da fondi, dette anche decime prediali. (D. 25 luglio 1772). Restino ferme anche le decime che dai capitoli delle cattedrali, delle collegiate e delle altre chiese si esigono per il ministero che prestano all'altare e servizio al popolo. E le quarte decimali, che i vescovi riscuotono sulle decime dei capitoli delle loro cattedrali e delle chiese della diocesi, e quelle che esigono gli abati ed i beneficiati, E se le Università credono aver ragione in contrario, debbono sperimentarla avanti dei tribunali nei termini di giustizia. Restando in di loro libertà o di continuare il pagamento delle decime o di costituire la congrua dei parrochi, o dei loro sostituti, ed il mantenimento delle chiese, per quindi potersi esentare da detta contribuzione. Si partecipi l'ordine alle udienze, per intelligenza di tutte le corti ed Università delle provincie, e per l'esecuzione nei giudizi delle cause occorrenti. (D. 19 settembre 1772). Non esiggan diritto per le pubblicazioni dei matrimoni e degli ordinandi: solamente possono esigere un carlino per la fede della pubblicazione; lo stesso per le fedi di matrimonio, battesimo, cresima e morte. Se sono passati dieci anni si paghi un carlino di più per la perquisizione dei libri. (D. 14 maggio 1777). La risoluzione del 16 settembre 1771 si fece a comodo delle Università e dei cittadini, che congregati in parlamento possono risolvere, se non contenti di continuare la prestazione delle decime o di pagare la congrua ai parrochi; e l'azione di costoro sia relativa alla detta scelta, anche nel caso delle decime molto inferiori alla congrua. (D. 22 gennaio 1780). Si osservi per punto generale, e serva di regola certa e di sistema inalterabile, che ogni parroco abbia la corrispondente congrua conciliare, la quale esser debba ducati 100 per esso e ducati 30 per l'economo, libera da ogni peso. Esigendolo la necessità della parrocchia, possa la congrua ascendere a somma maggiore. (D. 14 agosto 1787).

## IV

AGR, I.D. 36, 43. Lettera di G. Fatigati a s. Alfonso, 9 settembre 1769.

Ill.mo e R.mo Sig.re, Sig.re P.ne C.mo

Al dubbio costà insorto, se il parroco infermo sia tenuto nelle feste far celebrare ed applicare il sacrificio della messa per il popolo, essendo egli infermo, per cui V.S. Ill.ma s'è compiaciuta confutarmi, rispondo uniformandomi al suo savio sentimento, appoggiato alla dottrina del S. Concilio di Trento, che a mio giudizio potrebbe esser ben sostenuto da queste altre ragioni, prima di apportar le quali, già suppongo che il parroco abbia sufficienti proventi dalla sua parrocchia di maniera che non sia necessitato di campare colle limosine delle messe, e che la sua infermità duri per tempo notabile; perché nel caso che egli per poche volte per l'infermità tralasciasse la suddetta applicazione, non l'obbligarei a supplirla per mezzo altrui. Le ragioni dunque sono queste: 1° Che siccome essendo egli infermo è tenuto a far che altri in sua vece predichi la divina parola ed amministri i SS. Sacramenti al popolo, così ha da essere altresì obbligato a far applicare la messa da altri per il medesimo popolo, poichè tutte queste cose sono dovute a lui ed egli ha *jus* di pretenderle, ed il parroco obbligo di farle per mezzo altrui, ogni qualvolta non può egli stesso, come sovente senza alcuna distinzione parla il S. Concilio di Trento. 2° Che di tal punto si deve dir lo stesso che delle cappellanie quotidiane, onde siccome tali cappellani, l'infermità loro dura più di 20 o 30 giorni, sono obbligati a far celebrare le messe da altri sacerdoti, come convengono tutti i dottori sopra il cap. *Significatum de Praebendis*, citati da [?] nella sua *Pratica*, così altresì il parroco ha da essere astretto a far lo stesso qualora dura la sua infermità, perché lo stesso *jus* che hanno i fondatori delle cappellanie, hanno parimente li parrochiani rispetto a li parrochi. 3° Se quest'obbligo dei parrochi fosse personale, in niuno caso, essendo legittimamente impediti, sarebbero obbligati a sostituire altri nella celebrazione di queste messe; ma non è così, perché Benedetto XIV, nella costituzione *Cum semper* da V.S. Ill.ma accennata, dice che se il parroco, avendo beneficio o dignità, celebri la sua messa conventuale nella cattedrale o collegiata, applichi detta messa per li benefattori in genere, e sostituisca un altro sacerdote che dica la messa da applicarsi per li suoi parrochiani. A tutto questo s'aggiunge che così la chiesa come i fedeli, non tanto pretendono che tali ministeri s'esercitino dal parroco, quanto che non si tralascino esercitare da chiunque sia invece del parroco; e questo m'è sembrato di rispondere col dovuto rispetto alla difficoltà di V.S. Ill.ma. Intanto caldamente raccomandando me e questa sua comunità alle sue sante orazioni, con divozione le bacio le mani e sono di V.S. Ill.ma e R.ma.

[Di proprio pugno] Monsignor mio, l.b.l.m. e la prego a pregare Iddio per me perché sto in mezzo ai diavoli, quelli *aere et potestas* [?] *adversus quas est nobis colluctatio*. Mi son consolato che stiate di qualche mediocre salute e l.b.l.m. di nuovo.

U.mo Dev.mo Obbl.mo

Gennaro Fatigati